Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 78 (1936)

Heft: 3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 78° LUGANO, Marzo 1936 N. 3

L'EDUCATORE
della Svizzera Italiana

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Villaggi ticinesi, uomini e politecnica

Ritornare alla terra, creare i poderi con la casa colonica e incivilire i villaggi senza snaturarli e corromperli: tale il problema, tale il Dovere, il maggiore forse dei Doveri sociali. Il podere con la casa colonica è certamente, — anche dal punto di vista dell'educazione dei figliuoli e delle figliuole, — una delle migliori creazioni dell'umanità.

Che cosa vogliono i villaggi ticinesi? Vogliono, per esempio, giovani e padri di famiglia che siano, a un tempo, abili operai (capaci anche di far di tutto in casa) e abili agricoltori, amanti del lavoro e del risparmio; — vogliono donne e madri di famiglia espertissime in economia domestica, cucina rurale, lavori d'ago, allevamento dei bambini, nel curare ammalati, in orticoltura, in allevamento di animali da cortile...

Vita serena e operosa in un podere o in un villaggio incivilito: che si può dare di meglio sul pianeta? — (E. P.)

L'amore che la nostra Società e il suo periodico han sempre portato alla vita rurale ticinese m'induce a scrivere queste poche righe sulle difficoltà che s'incontrano per migliorare le condizioni economiche, igieniche e spirituali dei Comuni campagnuoli e vallerani.

Parlo, per essere preciso e concreto, di un comune rurale che conosco molto bene e che chiamerò **Frassineto**.

I. In alcuni Comuni della valle e in molti Comuni del Cantone, in questi ultimi anni, approfittando dei notevoli sussidi cantonali e federali, vennero costruite **le fognature** e rinnovato il selciato delle vie pubbliche: lavori, come si vede, di capitale importanza.

A Frassineto, nulla.

Perchè nulla, dato che anche a Frassineto l'emigrazione è stroncata?

Principalmente perchè mancano, nella Municipalità e fuori, quelle tre o quattro persone abili, volonterose, battagliere e capaci di mettersi alla testa dell'impresa e di condurla in porto.

E intanto trionfano i colaticci

delle stalle, le acque fetide dei «lavandini» e altro ancora... E forse trionferanno per altro mezzo secolo!

II. A Frassineto c'è un **Caseificio sociale,** il quale è in crisi quasi permanente, causa la mancanza di un buon regolamento.

La visitai lo scorso mese di giugno: il casaro, in quel momento, riceveva e pesava il latte dei contadini, e (capite?) con tanto di sigaro in bocca, **fumava come un turco;** la stadera era arrugginita; sul soffitto e negli angoli, cento ragnatele cariche di polvere; le pareti non imbiancate da anni.

Questo ciò che vidi.

Come sarà la cantina del formaggio?

Si dice che la pulizia dei paesani (vasi del latte) lasci a desiderare.

Perchè si tollera tutto ciò?

Perchè i casari non frequentano ogni anno corsi di perfezionamento? Perchè non produrre il formaggio grassso per la Cooperativa e i ricercatissimi formaggini?

Per la ragione che mancano, nel comitato e fra i soci, quelle tre o quattro persone battagliere, abili, volonterose e capaci di combattere i procedimenti dei **bro-bro** e di vedere e di imporre tutti quei miglioramenti igienici e tecnici che il caseificio, la preparazione del casaro, la lavorazione del latte e lo smercio dei prodotti vorrebbero.

III. A Frassineto c'è una **Cooperativa di consumo,** la quale compra ogni cosa a Basilea, come fanno del resto tutto le Cooperative ticinesi.

Perchè mandar tanti biglietti da mille oltre Gottardo?

Perchè non comperare a Frassineto o nella Valle e nel Cantone tutto quanto è possibile comperare?

Perchè impoverire si tanto il nostro paese?

Perchè non si rimedia?

La ragione è sempre quella: mancano quelle tre o quattro persone, nel comitato e fra i soci della Cooperativa, abili, volonterose, battagliere e capaci di vedere il da fare e di provvedere con l'implacabile tenacia occorrente, specialmente in questo caso.

E intanto si tira innanzi, e si continua a consumare verdura, formaggio, frutta, salumi, ecc. che provengono da chi sa dove...

IV. A proposito di verdura: perchè a Frassineto e in cento altri Comuni non si cerca di avere **ortaggi** anche nella brutta stagione, curando le semine autunnali e le qualità **resistenti al gelo?**

Perchè nessuno se ne occupa, e si trova più comodo acquistare erbaggi esotici alla Cooperativa, e pagare.

E intanto lo scarso denaro rurale viaggia!

V. A Frassineto vige ancora la «roda» delle **capre;** ma son ridotte a quarantrè, quando, dato il numero degli abitanti e l'ampiezza delle montagne, — montagne che non rendono quasi nulla, — potrebbero essere almeno triplicate, e affidate a un pastore.

Quale danno per l'economia del villaggio!

E per l'alimentazione rurale, considerata la bontà del latte di capra, del siero, dei formaggini, della carne di capretto, della carne secca.

Dimenticavo: c'è la Cooperativa che provvede a tutto!

Perchè non si rimedia?

Siamo alle solite: perchè mancano quelle tre o quattro persone battagliere, volonterose, abili e capaci di occuparsi a fondo del problema delle capre, del pastore, del miglioramento della razza caprina, del pascolo e via dicendo.

VI. A Frassineto sonvi anche (ahimè) trentotto **pecore,** e potrebbero essere 150.

Perchè con tanta montagna, non si pensa ad aumentarne il numero, a migliorare la razza e quindi anche la qualità della lana, a introdurre le filatura della lana, come s'è fatto in Mesolcina, in Valverzasca e in Vallonsernone?

Perchè questi son tutti problemi pratici, concreti, tecnici, che esigono spirito battagliero, studio, tatto, competenza, tenacia e passione.

VII. A Frassineto, causa le critiche, i malcontenti e le spese che **il raggruppamento dei terreni** portò seco ovunque venne effettuato, — non si vuol sentir discorrere di questa novità.

Ma perchè non provvedere alla costruzione delle principali **strade campestri,** rendendo i fondi accessibili ai carri?

Perchè ai **disoccupati** non dar terra da coltivare, anzichè moneta, che è sempre troppa e troppa poca?

Perchè non favorire il sorgere della **casa colonica nel podere** dove c'è già la cascina?

Perchè non approfittare dei sussidi cantonali e federali per migliorare i **tre alpi** del patriziato di Frassineto (stalle, cantine e casere) e per pulire i pascoli?

Perchè si tollera che due dei tre alpi del patriziato di Frassineto siano tenuti dagli alpigiani in uno stato di sporcizia tale che sono diventati leggendari?

Passando ad altro e continuando a snocciolare il rosario dei perchè: per qual ragione a Frassineto non si amplia **il cimitero**, notoriamente insufficiente da alcuni decenni? Si sa che significhi cimitero troppo piccolo!

Perchè a Frassineto non venne mai tenuto nessun **Corso di economia domestica?**

E' vero che certi lavori costano e che le imposte comunali non devono sorpassare un certo limite; ma è pur vero che oggi sonvi sussidi ragguardevoli e che molti miglioramenti non costano nulla.

Il motivo primo, chi ben guardi, è di natura spirituale: chi è capace di combattere i procedimenti dei **bro-bro?** chi è capace di mettersi alla testa delle imprese?

Occorrono tempo, tatto, volontà, capacità tecniche; e spirito battagliero, per combattere l'invidia e la calunnia...

* * *

Potrei continuare; preferisco concludere.

Il problema dell'incivilimento rurale è in gran parte problema d'intelligenza, d'iniziativa, di capaci-

tà, di tecnica, di tatto, di costanza; di spirito guerriero, ossia di **uomini.**

Quanti Comuni ticinesi hanno **gli uomini** all'altezza delle necessità, in numero sufficiente e pronti ad affrontare opposizioni, ingratitudine e anche calunnie?

E' possibile che in ogni Comune rurale sianvi almeno quei tre o quattro uomini nemici dei procedimenti dei **bro-bro** e **tecnicamente competenti** nelle più disparate bisogne: fognature, selciato, caseifici, cooperative, orticoltura, capre, pecore, filatura della lana, raggruppamento dei terreni, strade campestri, case coloniche, alpi e pascoli, cimiteri, economia domestica e altro ancora?

No, evidentemente.

* * *

E allora che fare?

Lasceremo che i Comuni che si trovano nelle condizioni di Frassineto rotolino giù per la china?

Allora tocca al **Cantone,** tocca al **Confederazione,** tocca alle Società, intervenire, **e gratuitamente**, con i loro funzionari, per aiutare i Comuni.

Ma siano funzionari di indiscussa **competenza tecnica,** di indiscusso amore alla vita rurale e dotati di spirito realistico.

Individui teorici, inesperti, superficiali, non cogniti dei veri bisogni dell'economia e dell'anima paesana possono arrecare molto danno.

Piuttosto che funzionari teorici, meglio i **bro-bro** locali!

...marzo 1936.

Un Demopedeuta.

A LOSANNA.

...Les travaux manuels doivent à tout prix pénétrer dans nos écoles, et non pas comme un amusement temporaire, mais pour amener l'enfant à la pratique des matières premières; le bénéfice en serait à la fois intellectuel, pratique, moral et social.

Si je l'affirme avec tant de netteté, c'est que je vois que notre école aussi est loin de la vie, et que je crains voir, en particulier, nos classes primaires supérieurs s'orienter de plus en plus dans une direction trop intellectuelle dont les conséquences ne tarderaient pas à peser sur le recrutement de la campagne et de l'artisanat.

G. Chevallaz *Dir. Scuola Normale.*

GINNASTICA E PULIZIA.

...Assistetti una volta, in una palestra, a una pubblica accademia serale di ginnastica. Tre gravi difetti infastidirono i presenti: l'eccessiva durata degli esercizi; il pavimento e i tappeti che facevano polvere; l'insufficienza di verecondia nell'abbigliamento e negli esercizi eseguiti insieme dalle allieve e dagli allievi più maturi.

Stanchezza, offese all'igiene, offese alla verecondia: tre difetti caratteristici, dai quali non si guarderà mai troppo la sana educazione fisica...

* * *

...La leggerezza con cui le classi dirigenti trattarono troppo spesso la scuola e l'igiene scolastica, è provata anche dalla scelta dei bidelli. Basta toccare questo tasto, perchè chi è pratico di scuole, e le scuole ami e gli allievi, si senta rimescolare. Fra bidelli seri, laboriosi, amanti della pulizia, quanti poltroni, con la spranga di ferro nella schiena, si sono infiltrati nelle scuole. In questi casi: «Igiene scolastica», ti saluto!

Spranga di ferro e pulizia si escludono a vicenda. Il bidello è la prima persona che allievi e famiglie incontrano entrando nella casa scolastica; e dev'essere lui il primo a dare esempio di laboriosità, di decoro, di amore alla pulizia.

Liberare le scuole dai bidelli poltroni e sporchi è stretto dovere degli enti responsabili...

(1922) Dott. Francesco Rotta.

Giansenisti, giacobini e patriotti ticinesi prima della Rivoluzione del 1798

Coi moti luganesi del 15 febbraio 1798, integrati dalle mosse successive di Mendrisio, di Riva San Vitale, di Bellinzona e di Locarno, nasce la libertà politica di quelli che furono per quasi tre secoli i Baliaggi svizzeri d'Italia. Su un territorio di limitata estensione, la cui popolazione residente era di circa 90.000 anime,[1] vediamo agitarsi tutti i problemi che in quel tempo sconvolgono l'Europa in crisi di rinnovamento, finchè la materia incandescente delle idee, delle passioni e degli interessi, lentamente ma con sicura progressione si solidifica e prende forma, costituendo infine la realtà vivente della Repubblica e Cantone del Ticino.

Così inattesa e repentina appare l'esplosione del '98, che molti tra gli storici che l'hanno più o meno compiutamente narrata sembrano inclinare a credere che essa sia stata l'effetto di un mimetismo esteriore, di una ripercussione contingente, come se il Popolo ticinese l'abbia subita senza avervi intimamente partecipato o anzi vi abbia totalmente riluttato; costechè, non avendo nutrito in sè e di sè l'idea della libertà, nè avendo contribuito ad elaborarla, e all'opposto — come altri scrittori soggiungono — avendola ricevuta di mano altrui come un dono inatteso e gratuito, questo Popolo sarebbe stato in definitiva non il soggetto ma l'oggetto della propria storia.

Tuttavia, nessun fatto può prodursi che non abbia il presupposto di un'idea generativa, e la Rivoluzione ticinese si presenta con caratteri tanto conformi al moto generale dell'epoca e così aderenti ad esso, da indurci a ricercare che cosa in realtà covasse sotto le ceneri della tranquillità in cui apparentemente si adagiava questo Popolo sotto il dominio dei XII Cantoni sovrani, e se in seno ad esso non germinassero invece e si sviluppassero progressivamente, pronte ad esplodere quando si verificassero le necessarie condizioni, forze ideale latenti e vitali per quanto raccolte e profonde, già preesistenti alle correnti di pensiero spiranti dal settentrione e dall'occidente, le quali sarebbero state per l'appunto, secondo gli storici più sopra accennati, i pollini tardivi dell'indipendenza e della libertà ticinese.

La Tipografia Agnelli di Lugano

E' noto che la Regione ticinese fu l'ultima d'Italia e di Svizzera ad avere una tipografia ed una bottega di libri, le quali vi furono erette solamente nel 1745 per opera della famiglia Agnelli di Milano. Ma la loro comparsa in Lugano, seguita poco dopo dalla pubblicazione di un giornale di notizie politiche, dovette essere di scarsa efficacia sul livello della coltura locale se ben quindici anni dopo il capo di quella casa tipografico-libraria poteva asserire essere cosa nota che

nulla vi ha da sperare di utile nel Luganese, ove si passano mesi intieri senza vendere libri, e non si ricava nemmen il danaro onde mantenere i giovani che assistono alla libreria, e che solo dal commercio estero possono i supplicanti ricavare onde far sussistere questa Stamperia... Una stamperia in Lugano nulla può sperare dagli abitanti se non si studia di rendersi utile con le sue produzioni agli esteri.

Se il terreno dei Baliaggi era tanto ingrato, e se la produzione libraria e giornalistica poteva trovare utile sfogo soltanto all'estero, ossia nei paesi di lingua italiana di più diffusa coltura ed in primo luogo in Lombardia, perchè dunque gli Agnelli avevano fondato in Lugano una loro filiale evidentemente passiva? Ci rispondono gli stessi tipografi i quali, in un ricorso alla Superiorità Elvetica, dopo aver ricordato che avevano ottenuto il privilegio di poter stampare qualunque libro che non fosse diretto contro quello Stato, così si esprimono:

Per avere stampe men libere hanno già gli Agnelli in Milano le loro primiere stamperie, che tuttora sostengono con onore e credito; nè avrebbon eretta questa di Lugano se in vista de' sopra lodati privilegi non fossero essi stati animati a credersi assicurata tale libertà[2].

Vediamo dunque che non un intento di speculazione commerciale aveva presieduto alla istituzione della tipografia luganese, ma uno scopo superiore che si concretava nell'ottenuto diritto di poter usufruire della più larga libertà di espressione su ogni argomento, con la sola limitazione di quello relativo al Corpo Elvetico sovrano dei Baliaggi.

Ma nel 1758, su denunzia del Cantone di Lucerna, il Sindacato annuale dei XII Cantoni accusò gli Agnelli di aver mancato ai loro obblighi, ordinò il sequestro di alcuni volumi incriminati, propose l'erezione della censura, minacciò l'abrogazione del privilegio, ossia la chiusura dello stabilimento. Nella discussione della causa venne in chiaro che nessun attentato contro la purezza della religione cattolica era stato compiuto — e con ciò cadeva l'allegazione di Lucerna, certamente dovuta ai suggerimenti dell'Ordine di S. Ignazio — ma che dai torchi luganesi erano usciti almeno fin dall'anno 1754, e continuavano ad uscire libri ed opuscoli di intonazione antigesuitica, ciò che non poteva costituire un reato. Caddero perciò le ventilate sanzioni e la tipografia Agnelli potè continuare indisturbata la sua operosità.

La quale fu ben più vasta e importante, principalmente per quanto riguarda il Gesuitismo, di quanto non appaia dalla bibliografia di Emilio Motta, imperfetta come tutte le bibliografie, e oltremodo difficile da compiere perchè ricca di voci non contrassegnate dalle indicazioni tipografiche o addiritura falsamente contrassegnate, e ciò per ragioni di prudenza attinenti agli autori, anch'essi nel più dei casi forzatamente anonimi. Si può con certezza ammettere che la quasi totalità della produzione editoriale di quella Casa si concentrò nelle stampe di propaganda antigesuitica e che essa fu non sporadica ed occasionale ma coordinata ad un piano organico rigorosamente attuato nel corso dei decenni, cosicchè, tenuto anche conto che il direttore editoriale fu lo stesso suo fondatore, l'abate e dottore in teologia G. B. Agnelli, e che grande è la singolarità di un uomo di Chiesa che esercisce un'industria fuori del proprio Stato con lo scopo confessato di evitarne la censura, risulta manifesto che la stamperia luganese fu una delle massime officine dalle quali si sferravano gli assalti contro il potente ordine che per un certo tempo ed in più Stati cattolici aveva esercitato una vera padronanza morale e politica.

Fu asserito da taluno che la Tipografia Agnelli fu fondata e sussidiata dal governo dell'Imperatore Giuseppe II, il sovrano illuminista e filomassone[3]. La cronologia smentisce tale asserzione, poichè l'attività antigesuitica di quei torchi incominciò prima che quel riformatore spiegasse i suoi arditi disegni; nè d'altra parte esisteva la necessità di creare una nuova officina grafica fuori dei confini dell'Impero per dare alla luce opere destinate ad aver diffusione nei paesi italiani soggetti al regime imperiale. E poichè neppure vi é traccia di rapporti tra l'abate Agnelli e gli altri ordini religiosi rivali di quello di S. Ignazio, è necessario ricercare altrove il fomite di quell'azione, e lo ritroveremo indagando le ulteriori vicende della tipografia ticinese.

L'abate Agnelli tenne il suo ufficio per ben 43 anni, fino al 1788, quando morì in Milano. Gli successe un nipote, chiamato anch'egli Giambattista. E al suo fianco, come direttore del periodico NUOVE DI DIVERSE CORTI E PAESI e di tutta la produzione libraria, apparisce un altro sacerdote, il luganese abate Giuseppe Vanelli. Di lui — al quale il martirio coraggiosamente sopportato ai piedi dell'albero della libertà per l'indipendenza e la libertà del suo Popolo ha assicurato un onore imperituro — si hanno scarse notizie ma quelle poche bastano a far valutare l'alto intelletto e le generose aspirazioni di cui era dotato e ad informarci come per una estesa corrispondenza egli fosse in comunione con gli ingegni più nobili e brillanti del suo tempo: filosofi, moralisti, artisti, poeti. Ora, tra questi corrispondenti ed

amici noi troviamo, ed in prima fila, Mons. Scipione de Ricci, vescovo di Pistoia e Prato, e gli abati Giuseppe Zola e Pietro Tamburini, l'uno e l'altro professori nell'Università di Pavia, e tutti e tre sistematori, capi ed apologisti della dottrina giansenistica italiana.

La scuola e la finalità giansenistica

Il Giansenismo, movimento di purificazione religiosa che non si opponeva alla Chiesa ed alle sue gerarchie ma la voleva — per adoperare due espressivi termini moderni — più progressiva e liberale, trapiantandosi di Olanda e di Francia in Italia ed assumendovi aspetti e movenze particolari e consoni al clima storico della Penisola, vi subì una evoluzione svoltasi con perfetta sequenza: dapprima fu prevalentemente teologico e combattè il probabilismo, l'asservimento della scienza alla fede e il Gesuitismo, mentre patrocinava un più rigido formalismo morale, e poi fu più spiccatamente civile, e si spogliò a mano a mano delle vesti teologiche, pure rimanendo intimamente cattolico, ed asserì il principio fondamentale dello Stato moderno, ossia l'assoluta predominanza dello Stato sulla Chiesa.

Secondo i risultati delle indagini compiute dal prof. Ettore Rota[4], il Giansenismo lombardo, trinceratosi nel Seminario Maggiore di Milano e nell'Università di Pavia, e differenziatosi dal Giansenismo toscano che declinava perchè irretito nelle debilitanti disquisizioni teologiche, fu il promotore delle riforme di Stato la cui iniziativa viene erroneamente attribuita a Giuseppe II ed ai suoi ministri. E infatti, l'opuscolo RIFLESSIONI DI UN ITALIANO SOPRA LA CHIESA IN GENERALE, SOPRA IL CLERO SIA REGOLARE CHE SECOLARE, SOPRA I VESCOVI ED I PONTEFICI ROMANI E SOPRA I DIRITTI ECCLESIASTICI DE' PRINCIPI, pubblicato anonimo nel 1765 con caratteri tipografici tanto assomiglianti a quelli degli Agnelli di Lugano da indurci a pensare che sia stato probabilmente stampato in questa Città, e che il Rota attribuisce sicuramente all'abate Zola, contiene *in nuce*, con spiccata anticipazione sul Verri e sul Beccaria, tutto il programma riformistico di poi in parte realizzato dal Kaunitz e dal Firmiam; cosicchè si può ritenere che i due ministri imperiali non furono che gli interpreti e i traduttori del pensiero colto lombardo, come furono i protettori dei due maestri di Pavia contro gli attacchi e le insidie dei loro avversari.

Ora, anche se l'assegnazione del mirabile scritto dello Zola alla tipografia luganese non possa dirsi certa, sta il fatto che almeno dal 1754 fin quasi alla vigilia della distruzione di quell'officina, la più notevole produzione libraria degli Agnelli fu dedicata alla propaganda delle dottrine giansenistiche, e dai primi attacchi contro la fortezza gesuitica il tono andò di grado in grado elevandosi fino alle celebri LETTERE TEOLOGICO-POLITICHE SULLA PRESENTE SITUAZIONE DELLE COSE ECCLESIASTICHE dovute all'abate Tamburini ed uscite nel 1793 ed alle due lettere pubblicate nel 1797 in un solo opuscolo dal Tamburini e dallo Zola, DELLA VANA PRETENSIONE DI ALCUNI FILOSOFI DI SEPARAR LA RELIGIONE DAL SISTEMA POLITICO, E DELLA NECESSITA' DI CONSERVAR L'ISTRUZIONE PUBBLICA ECCLESIASTICA SOTTO L'IMMEDIATA ISPEZION DEL GOVERNO, nei quali si sentono il pensiero e lo stile della Rivoluzione.

Un'analisi più particolareggiata delle stampe giansenistiche luganesi, iniziate dall'abate Agnelli e proseguite dall'abate Vanelli, ci porterebbe troppo lontano, ma poichè essa è ben degna di considerazione, noi le additiamo all'attenzione degli studiosi ticinesi, sicuri che potranno arare un terreno sin qui inesplorato e che sarà fertile di utili messi. Qui ci basti dire che oltre alle ristampe di volumi e di opuscoli già editi altrove si notano numerosi studi originali che si allargano in investigazioni di ampia prospettiva filosofica e politica. A quali autori si debbano tali studi non è sempre facile, per quanto non sia impossibile, stabilire; e neppure riesce agevole dire se quella letteratura abbia avuto il contributo di scrittori locali, del Vanelli o di altri. Certo è però che le dottrine giansenistiche riuscirono a penetrare nel chiuso ambiente ecclesiastico dei Baliag-

gi ed a conquistarvi non pochi adepti, destandovi altresì qualche inevitabile reazione, come ne fan fede alcuni scrittarelli di Don G. B. Casellini di Arogno contro Mons. de' Ricci, e del P. Giuseppe Fontana di Sagno contro un altro luminare della scuola, Don G. B. Guadagnini.

Conosceremo tra breve alcuni di questi giansenisti ticinesi, e vedremo come non esitassero a conformare la pratica della vita alla teorica della dottrina. Il loro esempio fu seguito da non pochi laici, usi allora a dare grande importanza all'insegnamento dei sacerdoti e dei monaci ed a conciliare la fede religiosa con le più ardite dottrine politiche. D'altra parte, anche la gioventù borghese che studiava a Pavia si scaldava in quell'Università conquistata dai Giansenisti al fuoco del loro insegnamento.

Le idee dell'Ottantanove

L'evoluzione del Giansenismo accompagna con perfetta sincronia i tempi che incalzano e che esso stesso aveva in gran parte preparato. L'89 suonò la diana nel cielo della storia, ma mentre in Francia il Giansenismo trovò un antagonista nell'Enciclopedia, in Italia mantenne il suo posto di avanguardia nell'opera di laicizzazione della coscienza pubblica e di sprone per ogni conquista politica e civile.

Non lo si ripeterà mai abbastanza: gran parte dei postulati della Rivoluzione francese erano già per noi Italiani annose acquisizioni non solo concettuali ma pratiche in Lombardia, in Toscana, nel Reame di Napoli. A noi gli Enciclopedisti non dicevano gran che di nuovo: i nostri Giansenisti e i nostri riformatori li avevano preceduti di parecchie lunghezze.

L'89 aggiunse al programma riformatore degli intellettuali italiani qualche tendenza più radicale, qua e là repubblicaneggiante, qualche nota di intolleranza religiosa che spaventò i governi stranieri ed indigeni e che li indusse a sorvegliare più attentamente le manifestazioni del pensiero. La reazione non spense l'azione, anzi la rinfocolò, e il Tamburini, lo Zola ed i loro seguaci, già considerati come necessari collaboratori dei governanti, furono messi da parte, sospettati, perseguitati; onde essi accentuarono la loro propensione alla democrazia e furono portati ad avvicinarsi alle società segrete ed a lavorare nel loro ambito. In Francia i Giansenisti procurarono di unire a sè quante più logge massoniche potessero; in Austria i professori di diritto ecclesiastico erano nello stesso tempo giansenisti e massoni; in Lombardia e nei paesi limitrofi le cose ebbero un uguale andamento. Fin dal 1784 Giuseppe II aveva promosso la costituzione di logge nei suoi territori italiani, e di esse i Giansenisti costituirono il più importante elemento. Così, quando gli eserciti francesi del generale Buonaparte entrarono il 14 e 15 maggio del 1796 in Milano, i Giansenisti lombardi furono i primi che ne festeggiassero l'arrivo come di liberatori, si adornassero delle coccarde tricolori, partecipassero alla vita pubblica ed ottenessero le qualificazioni di «giacobini» e di «patriotti», gloriose per gli amici dell'ordine nuovo, infamanti per i loro avversari.

La libertà politica e l'indipendenza nazionale, che sole avrebbero potuto far maturare i frutti che le riforme imperiali avevano fatto sbocciare ma che crescevano pigri e rachitici, si presentavano ai nostri popoli soggetti come il logico e necessario corollario, come una realtà smagliante che avrebbe premiato l'opera illuminata e tenace di coloro che con lunga fatica e con costante coraggio ne avevano gettate le premesse ideali.

Il nucleo giansenista ticinese che faceva capo all'abate Vanelli marciò con lo stesso passo dei confratelli meridionali. Le fasi della sua evoluzione parallela possono essere seguite sulla collezione del periodico degli Agnelli che dall'89 in poi si diede a segnalare con grande abbondanza di particolari e con evidentissima compiacenza i progressi delle idee e degli eserciti della Rivoluzione. Chi cercasse in quel foglio i commenti e i fervorini oggi consueti ai giornali di partito rimarrebbe deluso, ma l'efficacia della propaganda «giacobina» non ne restava menomata, in quanto la sua forza consisteva nel divulgare notizie che gli altri periodici tacevano, e nell'esporre sotto una luce favorevole circo-

stanze che gli organi dello *status quo* presentavano sotto gli aspetti più foschi.

Così, dopo un lungo periodo di silenzio, le Autorità elvetiche si rifanno vive presso i tipografi luganesi nel 1792, diffidandoli a non pubblicar nulla che offendesse la religione, la costituzione degli Stati e la morale del Paese. L'anno appresso è il governatore della Lombardia arciduca Ferdinando che protesta presso il *Vorort* contro il giornale e designa personalmente l'abate Vanelli come il responsabile della pubblicazione di certe informazioni sgradite alla Corte imperiale. La cosa non ebbe seguito perchè pare che il giornalista riuscisse a giustificarsi ed a calmare le apprensioni dei Sindacatori.

Il contrabbando della gazzetta di Lugano e dei giornali giacobini

Ma oramai le NUOVE DI DIVERSE CORTI E PAESI erano considerate come uno degli organi di stampa più pericolosi per l'ordine costituito, come, d'altro canto, erano stimate dai rivoluzionari il massimo esponente di lingua italiana delle loro idee. Nel '93 il Governo lombardo ne vietò l'introduzione, e così, logicamente, il giornale diventò una preziosa merce di contrabbando; nè valse un nuovo decreto di proscrizione emanato nel '94 a stroncare quel florido traffico. In Piemonte, dove in qualche provincia veniva letto «anche dai contadini», nella Repubblica Ligure ed in quella di Venezia, uguale ostracismo ed uguale circolazione clandestina. Possedere una copia di quella che veniva chiamata LA GAZZETTA DI LUGANO — titolo che prese soltanto nel gennaio del 1797 — equivaleva a farsi accusare e condannare come «giacobino». Nessun giornale italiano prima della «Giovine Italia» di Mazzini fu tanto odiato e perseguitato dai governi assolutisti come quello dell'abate Vanelli.

Naturalmente, non solo oltre i confini dei Baliaggi ma anche entro di quelli l'organo luganese gettava germi e fermenti nell'elemento colto, e preparava l'avvenire. I Landfogti locali, i Sindacati annuali, il *Vorort* lo tolleravano — almeno così si può dedurre dalla mancanza di procedure contro di esso — e ciò perchè la Svizzera, tutta chiusa nella sua neutralità, si considerava immune da ogni contagio rivoluzionario e, per quanto riguardava questa terra, riteneva che la sua calma non potesse essere alterata da quanto avveniva nella Francia lontana[5].

Frattanto, nei tranquilli Baliaggi il contrabbando dapprima esercitato in favore della gazzetta di Lugano aveva preso nuovo impulso e vigore per l'introduzione di pubblicazioni francesi destinate alla Lombardia ed alla Venezia. Nel '93 l'organizzazione fioriva in tutto il suo rigoglio. Il *Moniteur, il Journal des Hommes libres,* il *Journal de Paris* ed altri organi di propaganda giacobina che giungevano ogni martedì ed ogni sabato a Lugano con la posta degli Svizzeri, trovavano a riceverli Agostino Taglioretti, proprietario dell'albergo omonimo, la casa di spedizioni di Gio. Antonio Gujoni ed un giovane misterioso luganese il cui nome è rimasto ignoto. I pacchi dei giornali sovversivi, unitamente a piccole *brochures* incendiarie, venivano consegnati al negoziante luganese Francesco Mainoni che li trasmetteva ad un suo omonimo di Chiasso, il quale alla sua volta li faceva giungere al librario comasco Pietro Ostinelli che provvedeva a farli recapitare a vari corrispondenti in Milano, al dottor Francesco Robecchi in Pavia, al prevosto di Varese don Felice Lattuada, al farmacista Morando a Genova, ad un Eugenio Luppi in Parma, e così via. Curioso particolare: il Taglioretti, da accorto uomo d'affari, prima di distribuire il loro pane intellettuale ai rivoluzionari lo faceva assaggiare agli emigrati aristocratici fuggiti di Francia e rifugiatisi numerosi in Lugano ed alloggiati in gran parte nel suo albergo. La lettura, alla quale convenivano altri emigrati qui dimoranti durava mezz'ora; dopo, i fogli venivano raccolti, impaccati e partivano per il mondo.

Il Taglioretti non si occupava solo delle stampe, ma altresì degli agenti che Parigi inviava quaggiù per «democratizzare» la Penisola; quelli che dovevano penetrare nascostamente in Lombardia, nel Bergamasco allora veneto e nella Valtellina al-

lora soggetta alle Leghe Grigie, venivano guidati attraverso reconditi sentieri di montagna da lui stesso, ove si trattasse di pezzi grossi, o da suoi dipendenti, ove si trattasse di calibri minori. Mestiere di albergatore che serve chi lo paghi? Solo in parte, perchè il Taglioretti, in un rapporto segreto all'arciduca governatore della Lombarda veniva designato come persona che nutriva «molta contrarietà all'Austria» e che «teneva corrispondenza diretta» con Parigi, dove anzi «era considerato per cittadino[6]». In poche parole: egli era un giacobino e lavorava coscienziosamente per la diffusione delle idee rivoluzionarie. Probabilmente era sotto la protezione francese, formula che se non importava il conferimento della cittadinanza vera e propria indicava che negli effetti il protetto ne godeva gli stessi diritti.

Giambattista Agnelli, il proprietario della tipografia, dava «des témoignages non équivoques de ses bons sentiments pour la bonne cause», come si legge in un attestato rilasciatogli da un ambasciatore francese presso il Corpo Elvetico, e si era acquistato forti diritti alla «reconnaissance de la République française[7]». Tanto lui che il Vanelli erano ben noti anche al generale Buonaparte, tanto che questi, ricevendo il giorno stesso della sua entrata in Milano una deputazione comasca della quale facevano parte Alessandro Volta e il conte Giovio, ebbe a domandar loro, destando una giustificata maraviglia, qualche recente notizia dei gazzettieri luganesi[8]. Nel '97 l'Agnelli era il concessionario per la diffusione nell'Alta Italia di un foglio giacobino che usciva a Parigi nella nostra lingua sotto il titolo L'IMPARZIALE ITALIANO, e tutto induce a credere che ne fosse il coeditore, insieme con lo stampatore Guglielmo Francesco Galletti e con l'altro tipografo e libraio Cognet di Nizza[9].

Associazioni segrete nei Baliaggi e in Lombardia

Giunti a questo punto ci conviene fare un passo indietro e domandarci se, come nei finitimi paesi soggetti allo stesso travaglio politico-sociale, non esistessero nei Baliaggi congreghe massoniche composte in origine di soli liberi muratori alle quali si fossero successivamente aggregati i Giansenisti. Per quanto sappiamo che l'abate Vanelli fosse in rapporti diretti con molti massoni ed in particolare corrispondenza col noto avventuroso conte milanese Giuseppe Gorani, fondatore di logge e ardente propagatore delle teorie rivoluzionarie, nulla di certo possiamo affermare in proposito. Invece abbiamo scarne ma precise indicazioni intorno all'esistenza in Lugano di tre «clubs» democratici o «giacobini» che dir si voglia; e ciò per un borgo che allora contava meno di 4000 abitanti non è poco, e dimostra come ivi si fosse rapidamente camminato e come, contrariamente alla comune credenza, l'aspirazione ad un rinnovamento e l'attaccamento alla libertà, frutti di coltura e di attività spirituale, vi fossero già diffusi e profondi prima del rivolgimento del '98.

Il primo di tali «clubs» aveva sede nel palazzo Agnelli ed aveva per suo capo il Vanelli, come dovevamo aspettarci. In quanto al numero ed alla qualità dei suoi soci ed alla particolare forma di contributo alla «buona causa» — per adoperare la frase del diplomatico francese amico del tipografo luganese — che quei «clubbisti» apportassero, non abbiamo notizie; così pure non possiamo precisare l'anno della sua fondazione, per quanto alcuni indizi ci inducano a ritenere che cadesse nel 1794. Ma, sia che si trattasse di locali appositamente riservati alle riunioni, sia che, più verosimilmente, si volesse indicare sotto il nome di «club» il complesso della casa Agnelli in cui, oltre alla stamperia ed alla libreria, avevano dimora l'editore ed il direttore della gazzetta, una cosa è certa, che colà si tenevano i capi di molte fila segrete che si ramificavano in Italia ed in Europa.

Successivamente sorsero gli altri due circoli segreti: uno verso il 1796 in casa di Francesco de Filippi, o de Filippis, caratterizzato in un libro nero compilato da reazionari del 1799 come «deciso giacobino» e capo di quella congrega, e l'altro verso il '97 presso il negoziante Giuseppe Neuroni, che in conformità delle idee del suo presidente possiamo supporre composto di patriotti.

Quei tre focolai di rivoluzione, e precipuamente il primo — e forse qualche altra associazione congenere esistente in taluno degli altri borghi ticinesi maggiori ma di cui non abbiamo assoluta certezza — non vivevano una vita a sè, ma erano collegati con le congreghe clandestine di altri paesi. Si è visto che il libraio di Como Ostinelli riceveva da Lugano i fogli proibiti; ora, presso di lui e presso la farmacia Salvioni avevano sede due «clubs» dove, come dice uno storico comasco, «si scambiavano disegni e speranze coi confratelli dei Baliaggi e con quelli di Varese», anche questi ultimi inquadrati in un «club» fiorentissimo che secondo alcuni sarebbe stato il primo a sorgere in Italia. Un servitore del presidente, che era il già ricordato prevosto Don Felice Lattuada, faceva incessantemente la spola tra Varese e la capitale del Ceresio. La congrega di Varese generò una filiale milanese che, non appena avvenuta la liberazione, si intitolò Società popolare ed ebbe tanto prestigio da indurre il Buonaparte a scegliere nel suo seno la prima Congregazione municipale, della quale fece parte, oltre al Lattuada, un cugino di G. B. Agnelli, anch'egli tipografo. La Società popolare si trasformò poi in un Circolo costituzionale, nel quale si discutevano pubblicamente le questioni del giorno e dove, nel marzo del '98, fu letto dal socio avv. G. B. Sacco di Varese un rapporto sulla giornata luganese del 15 febbraio e sulle ulteriori vicende dei Patriotti dei Baliaggi alle quali il Sacco ed altri membri del Circolo avevano preso parte. Da Varese, da Milano e da Lugano partivano messaggeri per Genova, dove l'agente diplomatico francese Tilly dirigeva nascostamente le operazioni del partito democratico italiano, e Genova infine era collegata con Nizza nel cui club giacobino eccelleva un rivoluzionario piemontese venuto in gran fama, il professore Giov. Antonio Ranza, anch'egli intinto di pece giansenistica. Lugano inoltre corrispondeva con Basilea e con Ginevra, e così i due capi della lunga catena si saldavano a Parigi, centro della congiura rivoluzionaria europea.

Conservatori e rivoluzionari ticinesi

Non crediamo di andare errati se affermiamo che, mentre un fondo comune di dottrina univa i rivoluzionari francesi, italiani e svizzeri, il modo di realizzarla praticamente doveva dividerli profondamente. Il problema era infatti notevolmente diverso se lo si considerava sotto questa piuttosto che sotto quella latitudine. In Francia e nei Cantoni tedeschi della Svizzera non esisteva una questione nazionale — che ancora, è bene notarlo, non poteva avere il significato d'oggi e che chiameremo di affinità etnica e culturale — perchè non vi esisteva una dipendenza politica verso uno Stato od un sovrano straniero; ma quella questione era sostanziale in Lombardia dove gli elementi avanzati vagheggiavano già la cacciata degli Austriaci e la creazione di una Lombardia indipendente. Quel problema inoltre subì il contraccolpo degli avvenimenti francesi; finchè la Repubblica non straripò fuori dei propri confini con il programma ben precisato di stabilire intorno a sè le cosidette «repubbliche figlie» alle quali avrebbe dato i propri ordinamenti e una indipendenza politica ed alle quali avrebbe domandato un'alleanza, vi fu chi potè credere alla «democratizzazione» dei propri ordinamenti amministrativi senza mutamento di sovranità; ma quando il generale Buonaparte entrò vittorioso in Milano e disse che gli Italiani potevano e dovevano reggersi repubblicanamente da sè e che gli Imperiali non vi sarebbero più tornati, allora in Lombardia il sogno di pochi diventò il comune patrimonio di molti.

La condizione politica dei Baliaggi era press'a poco quella della Regione lombarda. In quanto alle disposizioni del popolo, possiamo tener per certo che la maggioranza era per il *quieta non movere:* il clero perchè giustamente allarmato dalle folli intemperanze antireligiose del giacobinismo volgare; i contadini, profondamente cattolici, perchè usi a seguire i loro pastori e perchè ingenuamente convinti nella loro grama e isolata esistenza senza bisogni che in nessun paese del mondo si stes-

se tanto bene quanto nei loro poveri villaggi; i commercianti perchè timorosi che un nuovo regime ed una nuova confinazione turbassero i loro regolari e proficui commerci che spesse volte si confondevano coi contrabbandi. L'opposizione rivoluzionaria era data, anche nei Baliaggi, da una piccola ma pugnace minoranza di sacerdoti e di monaci cresciuti alla scuola giansenistica, da una cospicua frazione di quell'artigianato che in gran numero emigrava temporaneamente in Lombardia e tornando alle proprie case vi portava un po' di aria nuova, e soprattutto dalla borghesia intellettuale che aveva studiato e studiava in Pavia od in altre scuole di Como e di Milano. Fu questa opposizione che, quando potè manifestarsi, diede ai propri aderenti la qualifica di Patriotti sotto la quale passò alla storia.

Tuttavia, nemmeno i Patriotti costituirono un nucleo omogeneo e compatto; anch'essi si differenziarono nei Baliaggi, come in Lombardia, in tre tendenze che, unite nella volontà di procurare al paese una amministrazione di libertà e di progresso, si dividevano sulla soluzione da dare al problema politico e territoriale. La prima mirava ad un governo locale nel quadro federale del Corpo Elvetico: la seguivano elementi moderati che davanti alle incognite della guerresca e perturbatrice azione della Francia consideravano lo Stato al quale erano legati da quasi tre secoli come un porto di tranquillità e di pace. La seconda tendenza voleva l'indipendenza assoluta sia rispetto allo Stato sovrano, sia rispetto ad ogni altro Stato, ed interpretava la tradizione dei Comuni italiani i quali, come sempre più risulta manifesto, tanto profondamente influirono sulla primitiva costituzione dei Cantoni intorno ai quali si formò la Svizzera. La terza e più estrema tendenza, quella più colta e che derivava più intimamente dalla sostanza e dal ricordo di Roma, vagheggiava l'unione lombarda.

I patriotti ticinesi cisalpini

La differenziazione della democrazia ticinese si manifestò pubblicamente soltanto nel 1798, quando le contingenze della politica internazionale e locale permisero ai Patriotti di esprimere il loro pensiero, ma prima di allora, anzi, prima del maggio del '96 il problema dell'assetto territoriale non potè avere per essi un'importanza preminente, in quanto nulla poteva far loro prevedere la possibilità di una crisi di trasformazione o di disgregamento dello Stato di cui erano sudditi, la quale presentasse una opportunità di emancipazione politica. La preoccupazione impellente dei Patriotti fu perciò per qualche tempo esclusivamente quella di creare nei Baliaggi un'opinione pubblica liberale favorevole ai loro più limitati disegni di rinnovamento locale, e di condurre perciò una forte e incessante lotta contro la maggioranza statica e conservatrice, contro il regime landfogtesco,[10] contro le mene degli emigrati francesi e degli agenti delle Potenze della coalizione che avevano installato nei Baliaggi un'organizzazione che controbatteva la propaganda francese di cui abbiamo fatto cenno più sopra.

La sconfitta dell'Austria, la presa di possesso della Lombardia da parte degli eserciti repubblicani, gli appelli del generale Buonaparte che chiamava i Lombardi alla guerra dopo di averli dichiarati indipendenti, e prometteva loro la creazione di un grande e forte Stato nazionale, ebbero, come è naturale, una grande eco nei Baliaggi e specialmente in quelli di Mendrisio, di Lugano e di Locarno più a contatto territorialmente e spiritualmente con le Regione lombarda; il partito patriottico si accrebbe di nuove forze e la tendenza estrema prevalse in seno al partito stesso come quella che sembrava dovesse avere le maggiori probabilità di successo. L'organizzazione giansenistica e giacobina dell'Alta Italia, divenuta organizzazione patriottica, entrò in azione con tutti i suoi uomini, i suoi mezzi ed il suo prestigio, prima per rivoluzionare la Liguria, poi il Piemonte, poi il Bergamasco ed il Bresciano, ed infine i Baliaggi e la Valtellina.

Per tutto il secondo semestre del '96 il TERMOMETRO POLITICO DELLA LOMBARDIA — che ebbe grande diffusione nel territorio ticinese — pubblicò corrispondenze dal Mendrisiotto e dal Luganese in senso unionistico, assecondato dal

GIORNALE DEI PATRIOTTI D'ITALIA e da altri fogli del genere; la gazzetta di Lugano, che non pubblicava che sporadicamente notizie svizzere, dedicava gran parte delle proprie colonne alla illustrazione degli avvenimenti italiani di cui esaltava l'importanza; segreti convegni fra Ticinesi e Lombardi presero a tenersi nel piccolo territorio di Campione, allora retto da un vicario del Monastero di S. Ambrogio di Milano e che poteva considerarsi come uno staterello neutrale. Nella scia unionistica fu attratta anche la frazione indipendentistica ticinese, perchè la prima organizzazione data dal Buonaparte alla Lombardia con la creazione di Comitati riuniti che sembravano portare ad una Federazione di regioni, di cui si doveva garantire ogni autonomia locale, dava soddisfazione allo spirito particolaristico così vivo tra i sudditi italiani dei XII Cantoni.

Abbiamo fatto or non è molto il nome del rivoluzionario Giov. Antonio Ranza. Costui nell'estate del 1791 per isfuggire ai rigori delle autorità della sua città natale, Vercelli, alle quali aveva dato tanto da fare, scappò a Lugano; e fu forse in ordine di tempo il primo profugo politico italiano che abbia ottenuto la fraterna ospitalità delle popolazioni ticinesi. L'Agnelli e il Vanelli lo accolsero amichevolmente e gli stamparono un curioso opuscolo di tre differenti scritture[11]. E forse il Ranza avrebbe potuto trovare sulle sponde del Ceresio una quieta dimora se il suo ardente proselitismo non lo avesse spinto a fare una pubblica e attiva propaganda giacobina. Denunciato da un emigrato francese alla Corte di Torino, questa ne domandò l'estradizione al Corpo Elvetico, il quale ordinò al Capitano Reggente di Lugano di arrestare il pericoloso rivoluzionario, di tradurlo al confine e di consegnarlo ai regi birri; ma qualche ora prima che il messo del *Vorort* giungesse a destinazione, due sconosciuti con tre cavalli arrivati dal Piemonte si presentarono al Ranza e lo trassero in salvo. Non ci indugeremo su questo curioso episodio che rivela l'eccellenza dell'organizzazione internazionale sovversiva di quel tempo, ma ci trasporteremo di nuovo al 1796 per segnalare un significativo accenno ai Baliaggi che si trova in un opuscolo del nostro vercellese, accorso anch'egli, come tanti altri innovatori di ogni angolo della Penisola, a Milano, che fu allora la vera capitale in fieri del sognato Stato unitario italiano.

E' noto che per suggerimento del Buonaparte l'Amministrazione generale della Lombardia bandì un concorso, vinto poi da Melchiorre Gioja, sul quesito «Quale dei governi liberi convenga alla felicità dell'Italia». Il primo tra i cinquantadue concorrenti che entrò in gara fu proprio il cittadino Ranza[12]. Al pari dei pubblicisti dell'epoca egli definì l'Italia secondo il concetto romano ripreso poi da Dante coi famosi versi

Il bel Paese
Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe,

e proponeva una federazione di undici Stati tra i quali la Repubblica lombarda, e «compresovi eziandio», come il nostro autore scriveva, «il Tirolo italiano, i Baliaggi svizzeri in Italia con i Grigioni, e l'Istria, e il Friuli austriaco». Tale enunciazione è raro trovarla nei programmi geopolitici del tempo, poichè il confine delle Alpi comprendeva implicitamente tutte le provincie cisalpine; ma assolutamente unica è la particolare menzione esplicativa che il Ranza fa sui Baliaggi, e soltanto su questi, con le seguenti parole:

Quanto ai Baliaggi svizzeri in Italia, essendo stati smembrati dalla Lombardia e ceduti agli Svizzeri in ricompensa d'aver essi scacciati dalla medesima i Francesi; d'altronde non godendo essi che il nome di libertà, in tutto il resto tiranneggiati come provincia dall'avarizia svizzera; egli è giusto che riassumano i loro originari diritti e si riuniscano alla Lombardia loro madre.

Questo motivo lo si ritrova enunciato e sviluppato in tutti gli opuscoli e fogli volanti di propaganda cisalpina che uscirono o circolarono nei Baliaggi nel '97 e nel '98; il Ranza inoltre risulta collaboratore dei giornali amici dei Patriotti ticinesi e frequentatore dei circoli e dei ritrovi politici che apertamente sostenevano le loro

aspirazioni; un suo ritratto che adorna uno degli innumerevoli scritti che egli pubblicò, fu inciso dal grande artista di Bedano, Giocondo Albertolli;[13] onde è lecito dedurre che l'antico ospite di Lugano, con le parole sovraccitate abbia voluto riprodurre il pensiero di quei Patriotti e accentuarlo in uno scritto che doveva dare all'Amministrazione generale della Lombardia, o meglio a colui che presiedeva alle sorti di quel Paese, il quadro delle rivendicazioni territoriali lombarde.

Buonaparte fautore dell'unione dei Baliaggi alla Lombardia

Ai primi del '97 quest'orientamento della più avanzata frazione della democrazia ticinese era dunque già formato e rilevato secondo la logica del movimento storico del tempo; ma pure ci nasce il dubbio se avrebbe preso la forza travolgente che vediamo animarlo per tutto il '97 senza un superiore potente impulso Non parliamo della collaborazione di partito dei Patriotti delle varie regioni italiane nè di quella del governo lombardo, che fu larga ed attiva; ma noi sappiamo che se quelli potevano assumere, ed infatti più volte assunsero, atteggiamenti di indipendenza verso le autorità civili e militari francesi questo doveva sottostare alle direttive di politica estera che giungevano perentorie e precise dal Direttorio Esecutivo di Parigi. Se dunque i Patriotti ticinesi ebbero incoraggiamenti ed aiuti nascosti e palesi dai governanti di Milano, li ebbero in quanto la Francia permetteva che fossero loro dati. Vi è di più: da due importanti documenti, sfuggiti finora all'attenzione degli storici, noi rileviamo che vi fu l'intervento personale di colui che allora stupiva il mondo e che già teneva in mano le sorti dell'Europa: del generale Buonaparte: tanto che possiamo senza esitazione additare in lui uno dei principali ispiratori -- e certo il più potente — del movimento di unione alla Lombardia determinatosi nei Baliaggi con un'ampiezza sin qui insospettata.

Il 14 maggio 1797 il comandante in capo dell'esercito d'Italia scriveva al Direttorio:

Il faudrait obtenir des Suisses les Bailliages italiens[14].

Si badi alla data. In quell'anno il grande Côrso sentì possente il richiamo delle sue origini etniche e si abbandonò al sogno di ricostituire l'Italia nella sua antica unità e potenza. A chi gli parlava della Repubblica Cisalpina generata dalla Francese esclamando *Mater pulcra, filia pulcrior,* il Vittorioso rispondeva entusiasticamente:

Oui! Oui! Elle fera de bruit! Elle sera éternelle. Me voilà le Washington de l'Italie.

E già studiava il modo di rendere la Cisalpina forte contro tutte le minacce presenti e future dandole il confine delle Alpi e incorporandole successivamente le regioni che la contornavano.

Già nell'aprile vi era stato a Chiasso un tentativo di «democratizzazione» da parte di Patriotti comaschi; poco dopo un distaccamento francese occupò Campione, innalzando di fronte a Lugano l'albero della libertà; nello stesso tempo corsero voci di concentramenti di materiali bellici e di soldati in Val d'Intelvi ed a Porto Ceresio. I due Rappresentanti che il Corpo Elvetico aveva mandato in missione straordinaria nei Baliaggi per invigilare quel confine, allarmati dal timore di una invasione che tanti segni facevano ritenere imminente, si recarono a Milano per chiedere spiegazioni al generale Buonaparte, e questi disse loro che la Svizzera avrebbe potuto cedere alla Cisalpina parte del suo territorio meridionale per meglio cementare l'amicizia franco-elvetica....

Il 19 giugno il Generale fece un breve viaggio che destò l'attenzione di tutta l'Europa. Lasciato Como alla testa di una cinquantina di dragoni e guidato da un tal Peretti della Guardia Nazionale di quella città, attraversò Mendrisio e si spinse fino a Capolago e colà chiese dove fosse Campione e in quanto tempo ci si poteva arrivare. Rispostogli «Un'ora di barca», egli disse: «Non ho tempo, torniamo indietro». La cavalcata riprese la strada di Mendrisio, ma prima di entrarvi egli scese

di sella, sedette sopra un sasso, appoggio la testa sulla mano destra, meditò un poco e, tratto un portafogli, vi scrisse qualche riga. Rimontato a cavallo, fece la strada fino a Como sempre raccolto in profondi pensieri.

Era il piano di invasione che egli rimuginava? La stampa ufficiale ed ufficiosa andava pubblicando una serie di notizie che sembravano voler preparare l'opinione pubblica e i governi interessati ad un prossimo spostamento di frontiere tra la Cisalpina e la Svizzera. Fin dalla metà di aprile il giornale ufficiale della Repubblica, il *Moniteur*, in una corrispondenza da Basilea scritta o inspirata da quell'Ambasciatore francese Barthélemy, asseriva che

les habitans des Bailliages Italiens situés de l'autre côté des Alpes, animés par l'exemple des Lombards, veulent se soustraire à la domination suisse pour se joindre à la nouvelle République italienne.

Era il classico segno premonitore dell'azione; un movimento di insurrezione spontaneo o suscitato ad arte in un determinato paese che entrava nei disegni del Direttorio di rendere indipendente, o di annettersi, o di costringere ad un mutamento di régime, costituiva la giustificazione diplomatica dell'intervento della Francia che in nome del diritto alla libertà si era costituita padrona del destino dei popoli.

Informazioni veramente allarmanti mandavano da Lugano al *Vorort* proprio in quei giorni i Rappresentanti Ziegler e Amrhyn non appena ritornati da un viaggio a Milano: aver trovato, dicevano, la Lombardia in preda all'entusiasmo per la proclamazione della Repubblica Cisalpina; aver constatato nei Baliaggi un umore nuovo e le teste esaltate dal desiderio della libertà; segreti convegni tenersi in Lugano tra quei cittadini e autorevoli cittadini milanesi appositamente convenuti; essere universale la credenza che non appena la Repubblica lombarda fosse organizzata le terre italiane allora soggette alla Svizzera dovevano esservi comprese perchè già costituenti parte integrante dell'antico Ducato di Milano[15].

Nel maggio scoppiava la rivoluzione in Valtellina, Bormio e Chiavenna contro il dominio delle Tre Leghe, ed i giornali lombardi annunziarono che a somiglianza di quelle provincie — cito il GIORNALE DE' PATRIOTI D'ITALIA — «i Baliaggi svizzeri d'Italia mostrano il desiderio di unirsi alla Repubblica Cisalpina». E nuovamente in quei giorni venivano segnalati nella capitale lombarda successivi arrivi di Ticinesi che tenevano segreti convegni coi capi del Governo e con gli antichi compagni giansenisti e giacobini: Serbelloni, Moscati, Sopransi, Lattuada, Ranza, Sacco, Bossi, ecc., con compaesani autorevolissimi e ascoltati, sia per le alte cariche che occupavano, sia perchè naturalizzati lombardi, l'asconese Francesco Pancaldi che coprì le cariche di ministro degli interni e degli esteri, Diego Guicciardi, luganese di origine valtellinese, gli artisti Albertolli e Canonica, e altri. L'11 luglio il generale Buonaparte informava direttamente il Direttorio:

Les Bailliages italiens de Suisse veulent s'insurger[16].

La sicurezza della protezione francese aveva inoltre gettato lo smarrimento nello stesso campo conservatore ticinese; nell'estate del '97 anche alcuni dei più fedeli seguaci dei Landfogti presero la via delle anticamere dei ministeri cisalpini, tra gli altri due personaggi che in seguito furono tra i più accesi nemici dei Patriotti, il futuro Prefetto di Lugano Giacomo Buonvicini e il famoso mastro di posta Pietro Rossi.

Perchè l'insurrezione patriottica preannunziata da tanti indizi non scoppiò nei Baliaggi nel corso del 1797? Perchè lo stesso Buonaparte, che l'aveva tanto incoraggiata, impedì ai Patriotti di prendere le armi.

J'ai cherché — egli scriveva a Parigi — à les calmer et à les engager au moins à attendre que la République Cisalpine fut plus consolidée.

Sono, queste ultime le stesse parole del rapporto più sopra ricordato dei Rappresentanti elvetici.

Malgré cela, continuava il Generale, c'est un feu qui couve, que le moindre accident inattendu peut faire éclater.

Si può pertanto considerare come più che probabile che senza il *veto* del Generale la rivoluzione sarebbe scoppiata nei Baliaggi la primavera o l'estate del 1797 e che avrebbe trionfato senza troppa difficoltà degli scarsi e disordinati apprestamenti difensivi improvvisati dai Rappresentanti dei Cantoni sovrani. Una deputazione ticinese che al pari di quella della Valtellina, recatasi a Milano nel luglio di quello stesso anno, avesse invocato per il proprio paese il diritto dei popoli a «democratizzarsi» e a disporre di se stessi, la protezione francese e l'unione cisalpina, avrebbe trovato un indubbio accoglimento, dato che quel diritto era allora la base fondamentale della dottrina politica con la quale la Francia rivoluzionava l'Europa.

Il mutamento della politica francese

Ma a questo punto la linea di condotta del Buonaparte subisce una deviazione veramente inattesa, ed il proposito di creare un grande Stato peninsulare si attenua e tramonta. La politica rivoluzionaria della Francia ritorna alla tradizione monarchica, sempre rivolta ad impedire che vasti e forti agglomerati politici si formino e si irrobustiscano sulle frontiere dello Stato francese. Una Repubblica Cisalpina come era stata concepita nei primitivi disegni, ed intorno alla quale avrebbe finito per raccogliersi tutta l'Italia dalle Alpi al mare, poteva rappresentare per la Francia un grave pericolo, poichè era evidente che la Nazione unita non avrebbe più tollerato di essere l'ancella della «Repubblica madre» ed avrebbe tutt'al più acconsentito ad esserne l'alleata con perfetto diritto di uguaglianza. Il nuovo piano di egemonia europea sorgeva nella mente del futuro Napoleone, e per attuarlo occorreva che l'Italia rimanesse divisa, e che la Svizzera uscisse dalla neutralità e diventasse alla sua volta un vassallo francese, e mettesse a disposizione della politica del Direttorio il bastione dei propri monti e il braccio dei suoi valorosi figli. Il nuovo orientamento napoleonico fu vivamente ostacolato dall'elemento borghese e idealistico francese che trovava troppo ardita la rinuncia al programma di indipendenza e di libertà dei popoli fino allora professato, ma il partito militare guidato dal Buonaparte prevalse e la Svizzera fu violentemente «democratizzata», invasa, costretta in seguito a subire un trattato di alleanza che metteva a disposizione degli eserciti francesi migliaia di soldati e garantiva a quegli stessi eserciti il libero transito sul suo territorio occidentale e la costruzione di una strada strategica, quella del Sempione, attraverso la quale la Francia avrebbe tenuto in pugno la Cisalpina e la restante Italia. Era nell'interesse della Francia che le sommità del Gottardo e del Sempione rimanessero alla Svizzera, diventata oramai una pedina del giuoco francese, e perciò il Generale sconfessò i Patriotti ticinesi che avevano creduto alla sua parola e parlando di loro coi nuovi Rappresentanti Elvetici li chiamò «canaglia» ed assicurò che il Governo cisalpino non si sarebbe menomamente occupato di essi[17].

Verso la fine del 97 la frazione cisalpina del partito patriottico ticinese non era più predominante nei Baliaggi, e quella elvetica si era rafforzata. Questo fenomeno di spostamento di forze fu accelerato quando fu reso noto il progetto di costituzione redatto da Pietro Ochs ma riveduto e corretto dal Direttorio di Parigi, che creava la Repubblica Elvetica democratica e unitaria della quale dovevano far parte gli otto Baliaggi italiani divisi nelle due Prefetture di Bellinzona e di Lugano.

Verso la metà del gennaio del 1798 — la data precisa manca nei documenti originali — il generale Buonaparte dettava e faceva firmare al Direttorio un ordine al Direttorio cisalpino affinchè questo si servisse «de tous les moyens» per far sì che i Baliaggi manifestassero il voto di riunirsi alla Repubblica Elvetica; ma nello stesso tempo egli scriveva personalmente al generale in capo dell'esercito d'Italia Berthier di spedire qualche contingente di truppe sui confini svizzeri meridionali per «y soutenir les patriotes des Bailliages et maintenir à ces peuples la liberté de vo-

ter et de recouvrer leurs droits». Soggiungeva che bisognava evitare che la Cisalpina provocasse l'insurrezione di quei Baliaggi eccettuato quello di Mendrisio che avrebbe potuto incorporarsi, se lo avesse voluto, alla Cisalpina stessa[18].

Non occorre spendere molte parole per dimostrare la profonda divergenza che esiste tra le istruzioni date al Direttorio cisalpino e quelle date al generale Berthier. Qual era il preciso pensiero del Buonaparte? Era ancora incerto sulla finale decisione da prendere, o lasciava aperta alla propria futura azione due vie diverse su una delle quali si sarebbe poi messo a seconda dello sviluppo dei complicati avvenimenti che stavano per svolgersi in Isvizzera e in Italia? Non lo sappiamo. E però certo che nè il Berthier nè il Direttorio cisalpino si uniformarono agli ordini di Parigi; quegli partì in quei giorni per le Marche e per Roma, e il Governo di Milano non volle abbandonare chi si era così gravemente compromesso con l'approvazione dello stesso governo francese.

Così, i Patriotti più accesi, col segreto concorso delle autorità cisalpine, passarono all'azione, ed all'alba del 15 febbraio entrarono in Lugano col tricolore spiegato, subendovi una disfatta[19].

I nomi dei capi e dei principali seguaci del partito dei Patriotti sono in parte conosciuti. Ricordiamo G.B. Quadri dei Vigotti di Magliaso e G. B. Maggi di Castello S. Pietro, entrambi allora ventenni, che in seguito, fino al 1830, esercitarono così grande influenza sulle cose del Canton Ticino, e che sono variamente giudicati dagli storici; Francesco Capra, Stefano e Rodolfo Riva, Felice Bellasi di Lugano; Giovanni Reali di Cadro; Giacomo Barca di Bioggio; Girolamo Lepori di Suvigliana; Giambattista e Paolo Bagutti di Rovio; Annibale Peregrini ed Ercole Giani di Ponte Tresa; Antonio Albrizzi di Torricella; Francesco Bernasconi di Cabbio, Paolo Tamanti e Feliciano Pasta di Mendrisio; Emilio Orelli, Andrea Bustelli e Tommaso Bacilieri di Locarno; Abbondio Bernasconi di Riva; Carlo Francesco Molo, Carlo Tatti e Giuseppe Antonio Ghiringhelli di Bellinzona, Agostino Dazzoni di Chironico e altri i quali ebbero parte nella vita pubblica del paese. Erano quasi tutti avvocati, notai, medici, discendenti di antiche famiglie storiche, proprietari terrieri, nè mancava tra di essi un certo numero di commercianti, di artisti e di artigiani. Non si ha notizia che tra le file dei Patriotti abbiamo parteggiato dei contadini, e questa circostanza, perfettamente spiegabile, trova pieno riscontro nella storia del Risorgimento italiano, almeno per un lungo periodo di tempo.

Preti patriotti

E' stato scritto che i preti non concorsero menomamente alla lotta per la libertà ticinese e che anzi la osteggiarono. Ciò è vero solo se si considera il problema sotto l'aspetto della maggioranza, ma vi fu una minoranza patriottica tra gli ecclesiastici e non trascurabile sia per numero sia per valore intellettuale e morale. Debbo riportarmi alla prima parte della mia esposizione, e cioè alla propaganda giansenista iniziata dall'abate Agnelli ed intensificata dall'abate Vanelli, e considerare il significato di una collaborazione alla causa della libertà di un elemento che, sia che volesse un governo elvetico, sia che ne volesse uno cisalpino, sapeva a priori che tanto l'uno quanto l'altro, instaurato che fosse il regime democratico, avrebbero soppresso o menomato i tradizionali privilegi del clero, riducendolo, come infatti avvenne, alla quasi assoluta povertà. Bisogna perciò vedere in questi rivoluzionari in abito talare e in cocolla un alto sentire che si spingeva fino al sacrificio personale.

Annoveriamo tra i luganesi l'arciprete Francesco Riva, l'abate Modesto Farina, poi professore di dottrina teologica nell'Università di Pavia, riorganizzatore dell'amministrazione ecclesiastica e degli studi del Regno Lombardo-Veneto e venerato vescovo di Padova; il prete Aquilino Paltenghi; il frate Vandoni, somasco; il somasco Giacomo de Filippi, o de Filippis — probabilmente parente di quel Francesco de Filippi capo di uno dei tre «club» di Lugano — che nel 1799 era direttore delle scuole normali di Pavia e che fu messo sotto processo dalle autorità imperiali co-

me pericoloso giacobino; un Pallavicini, sacerdote benedettino, processato anch'egli a Pavia come il precedente; l'abate Agostino Papi. E poi, il sac. Ottavio Tamanti di Mendrisio, i sacerdoti Ambrogio Maggi curato di Rosnago in quel di Como, Carlo curato di Vacallo, Francesco canonico di Balerna, tutti e tre di Castello S. Pietro; un Guglielmi di Gandria, già parroco di Brè; un frate Rocco Maderni di Capolago; il sacerdote Filippo Molo di Bellinzona, rettore del Collegio Elvetico di Milano e celebratore degli alberi di libertà; l'abate Paolo Gamba di Arzo, dottissimo professore nel Liceo di Como e vigoroso oratore di quel Circolo costituzionale nel quale si radunavano i patriotti nazionalisti gallofobi; il prete Marco Masciotti di Morcote; il sac. Giuseppe Garovi di Bissone; il sac. Giuseppe Albisetti di Muzzano; il prete Bagutti di Ponte Tresa, e altri molti.

Particolare menzione merita il celebre abate Vincenzo d'Alberti, nato in Milano di famiglia di Olivone, il quale fu il più sottile e abile diplomatico che mai il Cantone Ticino abbia prodotto, e come tale incline a certi contatti e a certi adattamenti politico-opportunistici che gli valsero il nome di Talleyrand ticinese. Non ci maraviglieremo perciò che egli, nei momenti in cui l'assetto statale del suo Paese era incerto, coltivasse non solo l'amicizia dei Patriotti di tinta estrema cisalpina, ma addirittura amoreggiasse — mi si passi l'espressione — coi governanti di Milano, col Pancaldi col Sopransi e col barone Custodi, economista reputato e pubblicista di un nazionalismo così estremo che i Francesi sequestravano e sopprimevano regolarmente i suoi giornali e non meno regolarmente ficcavano in carcere il loro direttore[20].

Olivonese fu anche il sac. G. B. Sala, che essendo parroco di Chironico fu il solo pastore d'anime della valle Leventina che durante il turbine controrivoluzionario del 1799 riuscisse a trattenere il suo gregge dal partecipare a quella sanguinosa insurrezione contro i Francesi. Curioso è anche che il Sala si rivolgesse più volte al rappresentante diplomatico della Repubblica italiana in Isvizzera invocando la sua protezione quando avveniva che il Direttorio Elvetico non desse pronta soddisfazione ai reclami che egli inviava in favore dei suoi parrocchiani.

E anche il serafico abate Soave (le cui NOVELLE MORALI furono un testo di lettura nei miei anni di Ginnasio), malgrado i suoi sfoghi antifrancesi dell'opuscolo VERA IDEA DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA — che d'altronde egli scrisse per commissione del governo austro-lombardo del quale era funzionario — finì per l'aprire l'animo alla fiamma della libertà tanto che, eletto nel 1801 deputato del Cant. di Lugano, fu indicato dal Commissario straordinario elvetico Scheuchzer come appartenente al partito cisalpino[21].

Infine, per troncare questo elenco già abbastanza e insospettatamente lungo, ricorderemo il nome del curato di Ascona Giuseppe Pancaldi, irreducibile cisalpino, sebbene in quel suo sentimento potesse aver parte la solidarietà familiare, essendo egli fratello del ministro Francesco Pancaldi.

Tra codesti servi di Dio ve ne furono di quelli veramente... indiavolati che pagarono di persona appoggiando con le armi il movimento del febbraio e del marzo sulle rive del Ceresio e nel Mendrisiotto. L'abate Agostino Papi di Lugano si era trasferito da qualche anno a Milano dove professava l'insegnamento. Riconosciuto come giansenista e partigiano delle nuove idee democratiche, ritornò in patria; quindi si unì al corpo dei Patriotti concentratosi a Campione e Bissone e si battè a Mendrisio e a Melide. Il sac. Giov. Antonio Carabelli di Mendrisio fu membro del Governo provvisorio della Repubblica cisalpina di Mendrisio e prese anch'egli parte ad azioni armate, al pari del suo collega Masciotti, giansenista ed amico del prevosto varesino Lattuada.

Singolare la figura di Don Domenico Cremonini di Melano presso Capolago, allora parroco di Pellio Inferiore in val di Intelvi. Egli fece parte del corpo di spedizione che invase Lugano, concorse a piantare l'albero della libertà in Brusin Arsizio e al tentativo di piantare l'albero in Morcote, fu tra coloro che durante la notte del 3 marzo s'impadronirono di Melide in un combattimento che ebbe morti e fe-

riti. Il Cremonini vestiva sempre l'abito talare sul quale appiccava grandi coccarde tricolori, e trascinava appeso al fianco un terribile sciabolone. La mattina del 4 marzo i Luganesi assalirono Bissone per lago e per terra, conquistarono il quartiere generale dei Patriotti che furono costretti alla fuga, e fecero una trentina di prigionieri. Tra questi era il bellicoso curato, che fu preso con l'immancabile durlindana e le tasche piene di «cartatoccie», come allora si diceva. Interrogato sull'uso che intendeva fare di quelle munizioni di guerra, rispose che gli servivano per andare a caccia[22]!

Con quei giovani che si gettano arditamente allo sbaraglio, con donne che seguono i loro mariti e i loro fratelli al campo ed assistono i feriti e ricamano coccarde (come la moglie di Giacomo Barca, la moglie di Giovanni Reali, la sorella dell'avv. Papi), con quei preti guerrieri, non pare di respirare, con un anticipo di cinquant'anni, l'atmosfera romantica del Quarantotto, così piena di fede, di ardimenti, di ingenue esuberanze e di illusioni?

Anche l'illusione dei Patriotti cisalpini non tardò a cadere. Essi avevano sfidato la potenza della Francia, e questa il 10 marzo inviava a Lugano il generale Chevalier che con due successivi messaggi comunicava ai Baliaggi di Lugano e di Locarno ed alla piccola Repubblica pievana di Riva, dichiaratasi cisalpina, questo decreto:

La precisa intenzione della Repubblica Francese è che voi siate liberi ma che facciate parte integrante della Repubblica Elvetica.

Il romanzo politico dei Patriotti ticinesi era finito.

La difesa della libertà assunta dagli antichi cisalpini

Pure, come tanti romanzi del tempo passato, anche questo ebbe una inopinata appendice, di un carattere così strano che gli storici che non l'hanno ignorata si sono scordati, nel loro grande stupore di darcene un'analisi soddisfacente. Si tratta di questo: proprio dopo un anno dalla loro scomparsa come partito determinante nella vita politica ticinese, i Patriotti assumevano per ordine e nel nome della Repubblica Elvetica, il governo del Cantone di Lugano! Ci hanno parlato di cocenti ambizioni personali, di vasti intrighi e di brutali calunnie esercitati ai danni dei partiti locali che detenevano il potere, di un vittorioso e mercantile «esci di lì che ci vo' star io», di complicità oscure cis e transalpine; e sia pure; ma tutto ciò non spiega sufficientemente il fatto capitale che il Direttorio di Lucerna abbia potuto affidare la difesa degli interessi morali e materiali dello Stato proprio ai suoi antichi avversari.

Sappiamo che la Repubblica democratica e unitaria Elvetica fu una violenta creazione della volontà espansionistica — o imperialistica, come oggi diremmo — della Repubblica Francese, e sappiamo altresì che i Cantoni tedeschi non si erano rassegnati alla imposta libertà di marchio giacobino, come anche che le Potenze conservatrici non avevano che provvisoriamente e con tutte le riserve mentali accettato che la Svizzera diventasse una cittadella difensiva e offensiva della Francia, estremamente pericolosa per l'equilibrio politico e militare dell'Europa. Perciò, fin dalla metà del 1798 i tradizionalisti e i nazionalisti svizzeri — i cosidetti aristocratici e oligarchi — si diedero a preparare silenziosamente una controrivoluzione per il giorno in cui la Repubblica occidentale si fosse di nuovo trovata alle prese, ciò che tutti ritenevano inevitabile, con l'Impero e la sua alleata Inghilterra, e queste due Potenze, alla loro volta, posero a disposizione di quelli il proprio oro, in attesa di poterli soccorrere con le proprie armi.

La trama si estese anche nei due Cantoni italiani dove l'antica maggioranza antiliberale era capeggiata da noti fautori del caduto regime landfogtesco, ma mentre in quello di Bellinzona il lealismo ed il sereno coraggio del prefetto Rusconi riuscivano a dominare la situazione e ad impedire i progressi della controrivoluzione, nella prefettura di Lugano il grosso commerciante Giacomo Buonvicini, che la reggeva, non solo tollerava ogni attentato contro l'autorità dello Stato, ma incorag-

giava segretamente i suoi numerosi e già non più occulti nemici. Le autorità francesi e cisalpine di Milano, informate di quanto succedeva, avevano più volte dato l'allarme al Direttorio di Lucerna, il quale, dopo essere stato tenuto a bada per molto tempo dalle tendenziose informazioni e giustificazioni del prefetto Buonvicini, conscio oramai del pericolo imminente inviò quaggiù come Commissario straordinario il grigione Luigi Jost con l'incarico di eseguire una vasta e rigorosa inchiesta sullo stato politico dei due Cantoni italiani.

I due rapporti dello Jost, datati 13 e 16 marzo 1799, misero a nudo l'equivoca condotta del Buonvicini e della fazione di cui era l'esponente. Parlando di costoro lo Jost scriveva testualmente:

Essi si dicono amici dell'Elvezia, ma sono piuttosto amici dell'Austria, e fanno tutto il possibile per sopprimere la libertà. Essi si sono opposti all'unione alla Cisalpina, non per conservare queste regioni alla nostra Repubblica, ma nella speranza di poter vivere ancora nel vecchio disordine: IN DER HOFFNUNG IN DER ALTEN UNORDNUNG FORTLEBEN ZU KOENNEN[23].

In poche parole il Commissario elvetico sintetizzava la tendenza di un partito che aveva creduto di poter perpetuare a proprio profitto e sotto la maschera della libertà i deplorati sistemi del caduto dominio dei Langfogti.

Il Buonvicini fu immediatamente destituito. Ma chi poteva sostituirlo? Non si poteva mandare un funzionario estraneo al Paese, e sul posto non vi erano uomini capaci, o che volessero assumersi una responsabilità che si presentava tremenda, anche perchè l'invasione austro-russa era già alle porte di Bellinzona. Rimanevano i Patriotti; ma erano scaduti di numero e di prestigio, e venivano considerati come nemici dello Stato. Il Direttorio Elvetico, stretto dalla necessità e dando prova di una notevole chiaroveggenza, si rivolse proprio a loro, ed essi risposero all'appello. Il cisalpino avv. Francesco Capra fu nominato prefetto di Lugano e rapidamente insediato[24].

Subito egli si accinse alla dura opera di restaurazione dell'autorità dello Stato ed a purificare l'ambiente dei palesi ed occulti insidiatori del regime democratico. Fatto rivelatore: come capo gabinetto del Prefetto, ossia come vero regolatore degli affari del Cantone, si trovava il colonnello Emanuele Jauch, pezzo grosso dell'aristocrazia urana ed emissario attivissimo della reazione, quello Jauch che in tutte le occasioni si industriò di mutilare il Ticino della valle Leventina sempre agognata da Uri. E al fianco del Buonvicini stava, potente e autorevole, Pietro Rossi, agente e arruolatore di mercenari al servizio di quell'Inghilerra che fu sempre la generosa e disinteressata tutrice della pace mondiale e della indipendenza e libertà dei popoli, come tutti sanno...

Lo scopo della vasta congiura venne precisato dal generalissimo imperiale, l'arciduca Carlo, nel suo proclama alle popolazioni svizzere: il ristabilimento integrale dell'antico ordine di cose, e percio, nei riguardi delle due Prefetture italiane, la fine della loro indipendenza e libertà, il ritorno allo stato di vassallaggio sotto i XII Cantoni, la ripresa di quel corpo di leggi e di consuetudini semi-medievali di cui si era incominciata la salutare abrogazione.

Intorno al nuovo Prefetto nazionale si strinsero i suoi amici, il Quadri, il Maggi, i Riva, i Papi e via dicendo, nonchè gli altri Patriotti fedeli all'Elvezia che il partito reazionario aveva messo da parte. In meno di un mese — che tanto rimasero al potere — quegli animosi riuscirono ad organizzare un corpo di milizia che il Buonvicini non aveva potuto o voluto mettere in piedi in sei mesi, ed in quel contingente, che doveva difendere con le armi la piccola Patria, si arruolarono tra gli altri il capitano Barca, il capitano Albertolli, il fratello diciottenne di G. B. Quadri, Antonio, il luogotenente ventenne Felice Stoppani, il figlio diciassettenne del dottor Lepori. Il dottor Lepori, lo Stoppani, un altro giovane luogotenente di Melide, Ippolito Castelli, furono anch'essi immolati dalla reazione, come l'abate Vanelli e l'avv. Papi.

Ed ecco al disopra di certi giudizi che risentono delle passioni di parte e soprattutto dimenticano che ogni avvenimento

storico è il prodotto di particolari circostanze e deve essere valutato nel quadro del tempo e dell'ambito in cui si è prodotto, ecco, diciamo, affiorare e rivelarsi il profondo movente ideale dei Patriotti ticinesi della fine del secolo decimottavo.

Nel momento in cui le conquiste della Rivoluzione pericolavano, e l'indipendenza ticinese era minacciata dal ritorno di un pesante servaggio e il patrimonio di libere e moderne istituzioni civili, che sole promettevano di assicurare il risorgimento del paese, pareva che dovesse essere dilapidato per dar ancora posto ai deprecati semifeudali ordinamenti di altri secoli, in quel momento quegli uomini misero a tacere le aspirazioni che pure non erano spente nel cuore di loro tutti, dimenticarono le persecuzioni alle quali erano stati fatti segno e si gettarono nella rischiosa battaglia per la difesa della terra natale e dei principii di libertà ai quali avevano serbato fede.

Le «forze costanti» del Popolo Ticinese

L'alto Rappresentante del Cantone italiano nel seno del Governo Federale ha detto or non è molto che «la storia di ogni Paese è presieduta da forze costanti».

Le «forze costanti» del Popolo Ticinese sono le sue tradizioni, che si esprimono in modo superiore con la coltura. E la coltura è pensiero attivo, libertà interiore coscienza del divenire.

Nella mora di un regime assolutistico e rudimentale che non poteva in nessun modo connaturarsi con lo spirito di questa gente, nè tanto meno fornire un incentivo alla sua elevazione, l'idea dialettica e rinnovatrice della scuola giansenistica lombarda fu lo stimolo fecondo di una rieducazione intellettuale che dalle prime sterili controversie teologiche portò progressivamente un'accolta di ecclesiastici a più vaste e produttive speculazioni. Nel tempo stesso il fervore di riforme civili determinato da quel movimento, e penetrato negli organi di governo della Lombardia, conquistava la gioventù universitaria e borghese dei Baliaggi e la spronava a desiderare ed a volere che anche la sua Patria uscisse dal ristagno e si mettesse su una nuova strada.

Quando la corrente rivoluzionaria partita da Parigi raggiunse le terre cismontane, gli uomini intellettualmente migliori erano preparati ad accoglierla e ad assecondarla, perchè la sentirono come cosa propria, in quanto la riconobbero formata in gran parte di idee e di programmi nati e cresciuti sotto il loro stesso cielo.

La liberazione della Lombardia parve concretare in luminosa realtà la creazione ideale. La voce suscitatrice di Napoleone Buonaparte, voce italiana che toccava le intime latèbre della nazione, fu udita come quella dell'arcangelo della resurrezione, e intorno all'albero della libertà cisalpina si strinsero tutte le genti della stessa origine e della stessa favella in un impito di fraternità e di unione. Alla grande falange non mancò il manipolo ticinese, non poteva mancare, perchè la riconquistata coscienza culturale, i tempi e le circostanze così volevano.

Nel nuovo assetto politico dell'Europa, dopo il provvisorio dell'Impero napoleonico durante il quale le sorti politiche del Cantone Ticino rimasero incerte, esso potè salvaguardare la propria particolare individualità nell'ambito di un sistema federale che gli garantiva la libertà, ossia lo sviluppo delle sue facoltà spirituali e degli ordinamenti civili adatti alla sua natura.

A questo non breve e non facile processo di formazione ha presieduto la «forza costante» della sua naturale e tradizionale coltura, la quale, espressa da una minoranza e con finalità geo-politiche divergenti, ha fatto sì che il Ticino, fecondato dall'idea liberale, fosse non l'oggetto sommesso ma il soggetto potenziale della propria storia.

Rinaldo Caddeo

NOTE.

[1] *Il chiaro prof. Giuseppe Pometta, nel discutere con me questo dato in Bellinzona, mi ha espresso il parere che esso potesse essere inferiore al vero. Si tratta — come tutti i dati relativi alla popolazione*

di un paese in tempi in cui la scienza della statistica demografica non era ancora nata — di una cifra congetturale, e quindi di materia opinabile. I pubblicisti della fine del secolo XVIII davano ai Baliaggi Italiani una popolazione complessiva molto rilevante: 130, 150, 160, perfino 170 mila abitanti. Tali cifre furono dette dal Franscini — e ben a ragione — «esageratissime». E finchè si trattò di elucubrazioni di privati, pazienza; peggio fu quando gli uomini di Stato fecero proprie tali immaginazioni e le posero alla base di provvedimenti politici, militari e finanziari. Così nel marzo 1798 Hans Conrad Escher, in un progetto di circoscrizione territoriale che divideva la Svizzera in undici Cantoni, assegnava a quello che doveva comprendere i Baliaggi una popolazione di 154.000 abitanti, suddivisi in cinque distretti: Lugano 40 mila, Locarno 30 mila, Mendrisio 15, Bellinzona, Riviera e Blenio 33, Leventina 12 e Vallemaggia nientemeno che 24 mila! F. C. Laharpe alla sua volta parlava in quello stesso tempo di 160 mila abitanti. (STRICKLER, I 822). Per i 90 mila abitanti da me dati ai Baliaggi per il 1798 mi sono avvicinato alla stima del Bonstetten, che fra tutti coloro che enunciarono un dato statistico fu certamente quello che per le sue alte facoltà intellettuali, per lo studio che durante tre anni fece in loco della Regione ticinese e per le dirette informazioni assunte presso i Landfogti e presso la Curia Vescovile di Como, offre maggiori garanzie di serietà scientifica: ora il Bonstetten non calcolò che 80.000 anime. Vi è un importante documento ufficiale che avvalora la stima dell'insigne scrittore svizzero. Nell'estate del 1798, rispondendo ad una richiesta del ministro dell'interno Rengger, la Camera Amministrativa del Cantone di Lugano faceva compilare dall'architetto e ingegnere Francesco Domenico Meschini un quadro statistico del Cantone stesso, Comune per Comune, che dà questi risultati:

Distretto di Mendrisio	*abitanti*	*9,309*
» » *Lugano*	*abitanti*	*29,464*
» » *Locarno*	*abitanti*	*17,249*
» » *Vallemaggia*	*abitanti*	*6,263*

Si ha un totale di 62.285. La tabella si trova nell'Archivio Federale di Berna (vol. 967, pp. 81-85), dove non mi è stato possibile rintracciare la statistica relativa al Cantone di Bellinzona che pure fu verosimilmente compilata e trasmessa al Governo elvetico di quel tempo: ove anche i dati relativi al Cantone superiore potessero essere scovati, si avrebbe un quadro abbastanza attendibile della popolazione complessiva ticinese nel 1798. Ad ogni modo, il quadro può essere ugualmente integrato. Le statistiche posteriori del Cantone Ticino offrono un rapporto costante di uno a due tra la popolazione dei distretti di Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina e quella dei distretti di Mendrisio, Lugano, Locarno e Vallemaggia: con questo indice possiamo stabilire che la popolazione del Cantone bellinzonese doveva essere allora la metà circa di quella del Cantone luganese, ossia di 30-31 mila abitanti, con che formiamo la cifra approssimativa di 90.000 da me indicata. Tale cifra ritorna nella numerazione ufficiale del 1808 (88.793 ab.), e nella scala federale del 1816 (90.200): solo nel 1824 si sale a 101.567 anime. Queste cifre, col loro declino nel travagliato decennio 1798-1808, con la loro stasi nel periodo di crisi economica che va dal 1809 al 1816, e con la notevole ripresa demografica ed economica degli anni seguenti, compendiano espressivamente la storia ticinese di quel tempo. E con questo, credo di aver dato al Prof. G. Pometta, ai cortesi uditori delle mie letture di Lugano, Locarno e Bellinzona, ed ai colti lettori dell'Educatore la giustificazione del mio computo della popolazione ticinese nell'anno della Rivoluzione.

[2] Boll. stor. *anno 1882.*

[3] G. ANASTASI. La Stampa ticinese, *che riferisce un'affermazione del milanese prof. G. PAGANI raccolta da E. MOTTA.*

[4] E. ROTA, Il Giansenismo in Lombardia ed i prodromi del risorgimento italiano, *Pavia, Fusi, 1907.*

[5] *Si attribuiva volentieri ai Ticinesi lo stesso carattere di docilità e di arrendevolezza di cui si riteneva dotato l'intero popolo italiano. Così lo Zeltner, plenipotenziario elvetico a Parigi, in una nota del 24 maggio 1798 al Governo francese parlava della* souplesse italienne *in contrapposto al*

popolo svizzero irritable et courageux (STRICKLER, Amtliche Sammlung, *I, 1226).*

[6] *Rapporti dell'informatore segreto Giuseppe Mocchetti, inviato a Lugano nell'estate del 1793, e dell'intendente di finanza di Como Boniperti al Governatore della Lombardia arciduca Ferdinando. Biblioteca Nazionale di Milano, manoscritti Morbio.*

[7] Compendio storico, *noto anche sotto il titolo di* Abrégé historique *per la traduzione francese unita all'originale italiano. E' un opuscolo (che si trova in molte biblioteche, compresa la Libreria Patria di Lugano) che fu fatto scrivere da G. B. Agnelli per rivendicare contro gli uomini del cessato Governo provvisorio luganese del 1799 e contro il Commissario elvetico Arrigo Zschokke una indennità per i danni subiti dal suo stabilimento e dalla sua abitazione nei selvaggi saccheggi dell'aprile, e che fu pubblicato in Milano tra il dicembre 1800 e il gennaio 1801. Il prefetto di Bellinzona Rusconi ne proibì la circolazione nel suo Cantone (Archivio di Stato di Milano, Min. degli Esteri, 467). E' opera indispensabile a chi voglia conoscere a fondo il periodo 1798-1800 e principalmente la parte avuta dai Patriotti cisalpini del Ticino in quegli avvenimenti.*

[8] La conversazione politica, *o Lettere ai Francesi del Cav. Co. G.B. GIOVIO, Como, Noseda, 1799.*

[9] *Esemplari di questo rarissimo giornale — uno dei primi di lingua italiana e di carattere politico pubblicato all'estero dall'inizio del Risorgimento — si trovano nella Biblioteca Nazionale e nel Museo del Risorgimento di Milano.*

[10] *E' fuor di dubbio che il governo dei XII Cantoni nei Baliaggi italiani fu severamente giudicato dai più autorevoli pubblicisti, il Bonstetten e il Franscini in prima linea. Ora si manifesta il desiderio di considerarlo con la più grande indulgenza e di presentarlo come il Giusti fece del suo «Imperante»:*

L'imperante è un uomo onesto,
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato...

La «confutazione e la revisione completa dei giudizi emessi sul modo con cui gli Svizzeri governarono» il Ticino è stata scritta dal M. R. parroco di Coldrerio, Sac. Antonio Monti; e sarà cosa interessante da leggersi, se, come si spera, verrà pubblicata nella sua integrità. Certo, tale studio susciterà contrasti e repliche; ma, nel campo della storiografia, oportet ut scandala eveniant, *se si vuole ristabilire la verità dei fatti. Sarà allora opportuno lasciar che parlino anche gli archivi milanesi, dove non mancano documenti e informazioni sui Landfogti dei Baliaggi meridionali che furono sempre in stretti rapporti con Milano. Nell'opuscolo del sac. Monti* Il Mendrisiotto svizzero, *uscito recentemente, vi è già qualche avvisaglia revisionistica che può dare un'idea del metodo seguito dall'autore nella sua opera maggiore finora inedita. Ogni giudizio critico è prematuro; ma, se mi fosse lecito manifestare una prima impressione, dovrei dire che il rev. Monti mi pare pervaso dello spirito di San Francesco, il quale diceva che bisogna perdonare a tutti... anche ai più colpevoli.*

[11] Lettera del R. Professore GIOVANNI ANTONIO RANZA all'Eminentissimo Arcivescovo di Torino. *Lugano, 7 agosto 1791;* Supplica degli Ebrei francesi presentata dai loro deputati all'Assemblea Nazionale, e risposta di G. A. R. cristiano piemontese; Monumento alla giustizia del Consiglio di Sanità di Vercelli, *Lugano presso gli Agnelli, 1791. Sul* RANZA *v. pure* GIUSEPPE ROBERTI, *Il Cittadino* Ranza, *Torino, Bocca, 1892.*

[12] Soluzione del quesito proposto dalla Amministrazione generale della Lombardia «Quale dei Governi liberi convenga alla felicità dell'Italia». *Milano, 1 ottobre anno I della Libertà d'Italia (1796). Di questo opuscolo si fecero altre tre edizioni sotto il titolo* Vera idea del Federalismo italiano.

[13] Esame della confessione auricolare e della vera Chiesa di Gesù Cristo. *Milano, l'anno II della Libertà Italiana* [1797].

[14] Correspondance de Napoléon, *III, 61*

[15] Eidg. Abschiede, *VIII, 241.*

[16] Correspondance de Napoléon *III, 234.*

[17] *Il contrasto tra l'elemento borghese e quello militare francese sulla sorte dei Ba-*

liaggi era ancora vivo tra gli uomini di Stato della Francia anche dopo gli ordini dati dal gen. Chevalier agli elettori dei Baliaggi meridionali di votare per la loro riunione alla nuova Repubblica Elvetica. Infatti un negoziante Giovanni Caselli (o Casella) inviato agli ultimi di marzo dal Generale Brune, che si trovava in Berna, a far la propaganda fra i Ticinesi per l'unione svizzera, non fu lasciato partire dal Commissario civile francese Lecarlier che gli disse: «je ne puis vous autoriser d'y aller, vu que l'intention de mon Gouvernement est de joindre cette partie à la République Cisalpine. Le ministre Mengaud me ayant dit à peu près la même chose, j'ai retardé mon départ...» Così il Caselli in una lettera del settembre al gen. Brune che proprio in quel tempo a Milano aveva preso sotto la sua protezione i numerosi patriotti ticinesi emigrati nella capitale lombarda.

[18] Correspondance de Napoléon, *III, pp. 652-653.*

[19] *La giornata del 15 febbraio 1798 è stata più volte narrata, ma mentirei a me stesso se dicessi che lo è stata in maniera chiara e convincente. Molti punti usualmente accettati sono erronei, come quello che sulla fede del rappresentante Bumann fa ascendere a 240 il numero dei Patriotti che diedero l'assalto a Lugano. L'avv. Sacco, che fu il portavoce di quei combattenti presso il milanese Circolo Costituzionale e che passò qualche giorno tra di essi, ne precisa il numero in 80. Si afferma che l'intera cittadinanza luganese prese le armi contro i Cisalpini; ma da un resoconto finora sconosciuto del* Corriere milanese *e dalla cronaca inedita del luganese Laghi risulta che combatterono soli 15 volontari al comando di Pietro Rossi, che i cittadini rimasero tappati in casa finchè non cessò il rumore delle fucilate, e che la sconfitta degli invasori fu determinata dall'accorrere delle bande dei villici dei dintorni. Sulla fede del Peri, che dice di aver ricavato la notizia dal rapporto del Bumann, si fanno ascendere a due o tre mila i cittadini che nel pomeriggio, capitanati dall'avv. Annibale Peregrini (e non Pellegrini come sempre trovo scritto) si fecero sotto all'albergo Taglioretti a tumultuare: ora nella relazione originale Bumann si parla di soli trecento dimostranti. Controversa è pure la circostanza — importantissima — dell'ora in cui fu eretto l'albero della libertà e per opera di chi: la mattina alle 10 dal popolo? oppure nel pomeriggio dal capitano reggente Traxler? o la sera tarda dal Consiglio provvisorio? E' tutto un lavoro da rifare criticamente e seriamente.*

[20] *Il D'Alberti (del quale sarebbe ormai tempo che col sussidio dei numerosi manoscritti entrati nell'Archivio Cantonale in Bellinzona fin dal 1928 e 1930 venisse scritta una compiuta biografia) fu il compilatore dell'utilissimo indice ragionato della famosa collezione degli Economisti italiani pubblicata in 50 volumi dal barone Custodi in Milano.*

[21] *Archivio Federale di Berna, vol. 906.*

[22] *Tutte queste notizie relative ai preti patriotti si trovano sparse in diversi incartamenti dell'Archivio di Stato di Milano e dell'Archivio Federale di Berna e in rare pubblicazioni del tempo, che qui sarebbe troppo lungo citare dettagliatamente.*

[23] *Archivio Federale di Berna.*

[24] *I Patriotti erano stati precedentemente amnistiati ma, sebbene molti di essi avessero offerto i propri servizi, erano stati sempre tenuti in sospetto e lontani dagli uffici pubblici.*

LA PEDAGOGIA DI PASTEUR

Volere è una gran cosa; poichè al volere segue necessariamente il lavoro, e il lavoro conduce al successo, quasi sempre.

Volere, Lavoro e Successo costituiscono l'essenza della Vita. Il Volere apre le porte, il Lavoro ci guida alla meta, il Successo è il radioso coronamento della fatica.

LUIGI PASTEUR

Sulla preparazione dei maestri e delle maestre

Vorrei dire anch'io la mia, posto che ogni tanto si discorre delle Scuole di tirocinio annesse alle Scuole magistrali di **Locarno** e della preparazione professionale dei docenti.

Mi baso, naturalmente, sui miei ricordi di allievo della Normale maschile e sull'esperienza compiuta nella scuola popolare.

Ciò che dico della Normale maschile, si può estendere alla Normale femminile, alla Scuola pratica della Femminile e alle allieve maestre.

* * *

Credo di poter affermare che l'insegnamento della pedagogia sarebbe stato più utile nella pratica scolastica, a me e ai miei colleghi, se **meno teorico** e più basato sulla realtà ticinese, sulla vera vita dei nostri fanciulli, sulla vera vita della locarnese scuola di tirocinio.

La dottrina e il buon volere del mio professore sono fuori di discussione, e riconosco senz'altro ch'egli seguiva il programma officiale di pedagogia e l'indirizzo che trionfava nelle Normali svizzere, italiane e francesi e nei manuali del tempo.

Ah, quei manuali! Che sbadigli al solo ripensarci!

Chi è in grado di rileggere, per esempio, il manuale di pedagogia di Pietro Rossi?

Chi è in grado di rileggere il manuale di pedagogia del Martig o quello di Abramo Parck o quello del Compayré e gli altri consimili?

Giorni sono un mio collega definì **inumano** uno di quei manuali tanto esso è condensato e astratto.

Gli effetti li conosciamo.

Quanti maestri, usciti dalla Normale, e quante maestre presero ancora in mano il loro manuale di pedagogia?

In quanti maestri e maestre si sviluppò l'amore allo studio della pedagogia?

Penso che diversi sarebbero stati i risultati, se il nostro valente professore avesse seguito un'altra via, infrangendo programmi officiali e consuetudini barboge.

Annessa alla Normale c'era la scuola di tirocinio, con circa venticinque-trenta allievi. Su quella principalmente andava basato l'insegnamento della pedagogia. Non astrattezze, ma la viva e calda e multiforme realtà a portata di mano.

Bastino alcuni esempi.

* * *

Primo: Il medico della Normale avrebbe dovuto visitare a uno a uno, con tutto l'agio necessario, gli allievi della scuola di tirocinio, alla presenza del professore di pedagogia e degli allievi maestri, e fare sul vivo una serie di lezioni di antropologia, di fisiologia e d'igiene dell'infanzia, seguite da composizioni riassuntive da parte dei normalisti, in guisa da avere una documentazione completa su quegli allievi in carne ed ossa.

Crani, schiene, organi dei sensi, visceri e loro funzionamento, e non manuali....

Quanto avremmo imparato!

Secondo: I candidati maestri, con l'assiduo e valido aiuto del professore di pedagogia e del maestro della scuola pratica, avrebbero dovuto studiare con agio e sul vivo la psiche dei singoli allievi della scuola di tirocinio: linguaggio, azioni, gesti, giochi, contegno, tich, modo di disegnare, di comporre, di lavorare, affettività, capricci, difetti, volontà, profitto, ecc. e mettere insieme, col dovuto tatto, un'accurata documentazione — **da tenere segreta** — sulla fisionomia psichica e morale di ogni allievo.

Terzo: Ogni candidato maestro avrebbe dovuto preparare durante le vacanze, (sempre con la debita circospezione e senza far nomi) uno studio, accurato il più possibile, sul modo di «tirar su» i figliuoli in almeno due famiglie del suo Comune: possibilmente povera la prima, agiata l'altra, per il necessario confronto.

Per tal modo ogni anno sarebbero state esaminate alla Normale alcune diecine di tali indagini riguardanti **la pedagogia senza pedagogisti** di trenta-quaranta famiglie (non nominate, beninteso) appartenenti ad alcune diecine di Comuni delle campagne e delle valli ticinesi.

Opino che un simile eccezionale contatto con la realtà educativa paesana, — realtà molto dolorosa in certi casi, — avrebbe giovato moltissimo a tutti, allievi e professori. Altro che Herbart o Compayré o Martig o Rossi o Parck! Quale vantaggio per la nostra preparazione pedagogica, psicologica, etica e professionale! E che archivio, in pochi anni, alle Normali del Cantone Ticino! Che geografia... pedagogica!

Quarto: Per variare e completare le indagini, allievi maestri ed allieve maestre potevano anche essere invitati a compiere, durante le vacanze estive, inchieste di questa natura: «Come giocano e come «lavorano» i fanciulli o le fanciulle del mio Comune?»

Oh, se c'era bsogno di tali indagini!

Da ragazzo conobbi due docenti che proibivano ai fanciulli di giocare dopo scuola, nei meravigliosi mesi primaverili.

Ne ho conosciuto un altro che distruggeva **le capanne** che gli allievi costruivano con tanto entusiasmo, sui pascoli, mentre custodivano le mucche, nei giorni di vacanza di maggio e di giugno!

Che avrebbero dovuto fare quei ragazzi, secondo quel sapientissimo maestro? Corsi teorici e pratici di «**sessuologia**»?

Le ossa di Fröbel certo avranno fremuto di sdegno nella fossa, a onore e gloria della pedagogia.

Ma che dico le ossa di Fröbel? Le ossa di tutti i padri di buon senso, dall'età della pietra in poi!

Quinto: Quali le scuole elementari del Cantone, che davano allora i frutti migliori?

In che consisteva la loro superiorità?

Perchè non farcene visitare alcune?

Quali i maestri e le maestre ticinesi che han lasciato la migliore traccia nelle scuole popolari, dal 1840 in poi?

Quali le loro doti precipue di uomini, di donne, di educatori, di insegnanti?

Quali i difetti delle scuole ticinesi scadenti?

Perchè non occuparsi neppure minimamente di tutto ciò?

* * *

Quanto più vivo ed efficace sarebbe riuscito l'insegnamento della pedagogia, animato dalle **cinque** concretissime indagini sopra abbozzate.

E l'abitudine sarebbe rimasta in noi allievi e allieve di osservar sul vivo e di studiare la realtà fanciullesca, scolastica, paesana.

Non partire dai manuali, dalla psicologia troppo generale, dalla scienza pedagogica condensata e però astratta e noiosa, ma dalla viva e calda e **reale** realtà nostrana. Partire di lì e arrivare fin dove arrivare era possibile con la pedagogia dell'attivismo.

Reputo sottinteso che allievi maestri e allieve maestre dovessero essere stimolati a tener presente, nel loro pensiero, il modo in cui essi stessi eran stati «tirati su» in famiglia, nel loro Comune, nella loro scuola.

Delicatissimo il tasto «famiglia» dei normalisti; impossibile farne oggetto di pubblica indagine nella Normale; bastava che, — specialmente mediante sue private escursioni nelle valli e nelle campagne ticinesi, — certe situazioni fossero **intuite** dal nostro professore di pedagogia: ciò gli avrebbe concesso di dare un tono particolare al suo insegnamento, rendendolo più aderente alla realtà nostrana, ticinese.

Per esempio: quali i motivi e le circostanze che avevano spinto gli allievi maestri e le allieve maestre a recarsi alla Normale?

Quali i sacrifici e lo stato d'animo delle loro famiglie, quasi tutte povere e cariche di pesi e di affanni?

Come erano trattati e considerati in famiglia i «signorini» e le «signorine», ossia gli allievi e le allieve delle Normali?

Come si nutrivano?

Come passavano le vacanze estive?

Durante le vacanze, a quali lavori dovevano sottostare i futuri maestri e le future maestre che la Normale tentava di erudire con la pedagogia condensata del Compayré, del Parck, del Martig, di F. Herbart, o di Pietro Rossi e compagni?

* * *

Terra; bisogna toccare **terra;** la fronte nel sole, ma i piedi siano ben saldi sulla **terra!**

Se non vogliamo educatori nelle nuvole.

Mi racconta un collega:

«Un lontano ricordo non si è mai illanguidito nella mia memoria. Era un meraviglioso giorno di agosto; ed io, vagando, come sogliono i ragazzi nelle vacanze estive, nei dintorni del villaggio, ero capitato dove cominciano i primi

pascoli. Una mia vicina di casa, allieva della Normale femminile, seduta all'ombra di un castagno — mi par di vederla — curava le sue mucche e, per non perdere tempo, leggeva o tentava di leggere, un manualone di pedagogia, non ricordo se del Paroz o del Daguet. Quella giovane, intelligente e diligentissima, divenne maestra, insegnò a lungo e fu in pensione per alcuni anni; ma non s'interessò mai, in nessun modo, del suo villaggio, della sua gente, dei lavori pubblici comunali e patriziali, delle sue montagne; mai dei questionari Salvioni per il vocabolario dialettale, mai dei canti popolari, mai dello studio della vita paesana; mai di nulla...

Nel villaggio era come se non esistesse.

Nessuno mi toglie dalla testa che se avesse studiato pedagogia in altro modo...

Se invece di leggere, o di tentar di leggere, il Paroz o il Daguet quella maestra avesse illustrato la vita estiva e i giochi di noi ragazzi, suoi compaesani, e se il suo lavoro fosse stato commentato a Locarno, avrebbe certo imparato molto di più».

Così il mio amico, al quale, naturalmente, non so dar torto.

Anzi: potrei fare un'aggiunta a quanto dice laddove menziona il Paroz e il Daguet e parla di giochi fanciulleschi.

Molti secoli prima del Fröbel venne compilato il «Novellino». Perchè, invece dei soliti manuali, gli allievi maestri e le allieve maestre non furono spinti a meditare qualche narrazione del vecchio, dal caro «Novellino»?

Si pensi a questo raccontino:

«Uno re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea uno suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui.

Questo suo padre dalla fantilitade si cominciò e fecelo nodrire in tra savi uomini di tempo, sì che anni avea quindici. GIA' MAI NON AVEA VEDUTA NIUNA FANCIULLEZZA.

Un giorno avvenne che lo padre li commise una risposta ad ambasciatori di Grecia.

Il giovane, stando in su la ringhera per rispondere alli ambasciatori (il tempo era turbato e piovea), volse li occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovaria, e facevano pescaie e mulina di paglia.

Il giovane, vedendo ciò, lasciò stare la ringhera e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, e andò alli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovaria; E COMINCIO' A FARE LE MULINA E LE BAMBOLITADI.

Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenarlo al palazzo.

Chiusero la finestra, e il giovane diede sufficiente risposta.

Dopo il consiglio, si partio la gente.

Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienza.

Propose il presente fatto.

Alcuno de' savi riputava movimento d'omori: alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infermità di cèlabro, chi dica una e chi un'altra, secondo le diversità di loro scienze.

Uno filosofo disse: Ditemi come lo giovane è stato nodrito.

Fuli contato come nudrito era stato con savi, e con uomini di tempo, LUNGI DA OGNI FANCIULLEZZA.

Allora lo savio rispose: Non vi maravigliate se la natura domanda ciò che ell'ha perduto. RAGIONEVOLE COSA E' BAMBOLEGGIARE IN GIOVANEZZA, e in vecchiezza pensare».

Capito, o pedagogisti?

Avrebbe commesso **il sacrilegio**

di distruggere **le capanne,** costruite con tanta passione da' suoi allievi, quel maestro sopra menzionato, se questo raccontino fosse stato argomento di almeno qualche **energica** lezione di pedagogia, a Pollegio e a Locarno?

Oibò!

Anzi: se ne sarebbe interessato assaissimo, facendone, come oggi si dice, **un centro d'interesse...** Sarebbe stato un vero e non artifizioso centro d'interesse.

Ma la responsabilità di quel **sacrilegio** non cade sulle sue spalle.

Per gran parte cade sull'indirizzo che, in generale, avevano in quei tempi, in molti Paesi, l'insegnamento della pedagogia e la preparazione degli insegnanti; indirizzo che ignorava l'ambiente, che ignorava i fanciulli in carne ed ossa, i loro istinti, i giochi, le mani, la volontà, il lavoro.

Non fanciulli e fanciulle, purtroppo, ma «scolari» e «scolare» in senso angusto; non «maestri» e «maestre», ma «insegnanti»!

Un docente.

Pedagogia di apostoli e di operai

Il nuovo volume del Lombardo Radice non ha bisogno di presentazione per i lettori di questa Rivista, che sono già stati spinti nel modo migliore a cercarlo ed a leggerlo. Generalmente, del resto, le opere del Lombardo-Radice si leggono più facilmente di quanto non si recensiscano. Lo stile con cui sono scritte, diritto e fervido, che mira apertamente l'obiettivo, facendo insieme avvertire, con rapide battute polemiche, le obbiezioni, i dissensi, i contrasti, quasi costringe chi ha incominciato a continuare la lettura, approvando, criticando o magari contraddicendo.

Tale nota di personalità, se è quella che maggiormente avvince il lettore, è pure la causa che rende assai arduo il compito tanto di chi si prefigge di isolare qualche parte del pensiero generale, quanto di chi intende di raccogliere in linee logicamente concatenate la grande ricchezza dei particolari. Onde è avvenuto, e continua ad avvenire, che il pensiero pedagogico del Lombardo-Radice, quando sia conosciuto indirettamente, attraverso le recensioni, anche se laudative (forse talvolta soprattutto se laudative) subisca le più strane e contradditorie deformazioni. Esistono persone pronte ad asserire, anche in buona fede, che il Lombardo-Radice è nemico dell'insegnamento oggettivo scientifico (intuitivo, come si dice da taluni), altre che sfruttano il suo anti-intellettualismo fino alle conseguenze estreme dell'antirazionalismo; vi è chi combatte la sua condanna degli esercizi mnemonici e grammaticali insieme con chi respinge, con altrettanta sicurezza, la sua pretesa di introdurre le esigenze filologiche nell'insegnamento linguistico elementare o di scambiare delle più comuni manifestazioni infantili con opere d'arte.

I lettori di questa rivista non hanno certamente bisogno di veder confutate o spiegate queste deformazioni; ma la loro diffusione è indizio della difficoltà di raccogliere gli elementi fondamentali del pensiero del Lombardo R. senza disperdere, nell'aridità del linguaggio espositivo, i tesori delle sue osservazioni personali, le quali dànno vita allo schema costruttivo del sistema filosofico.

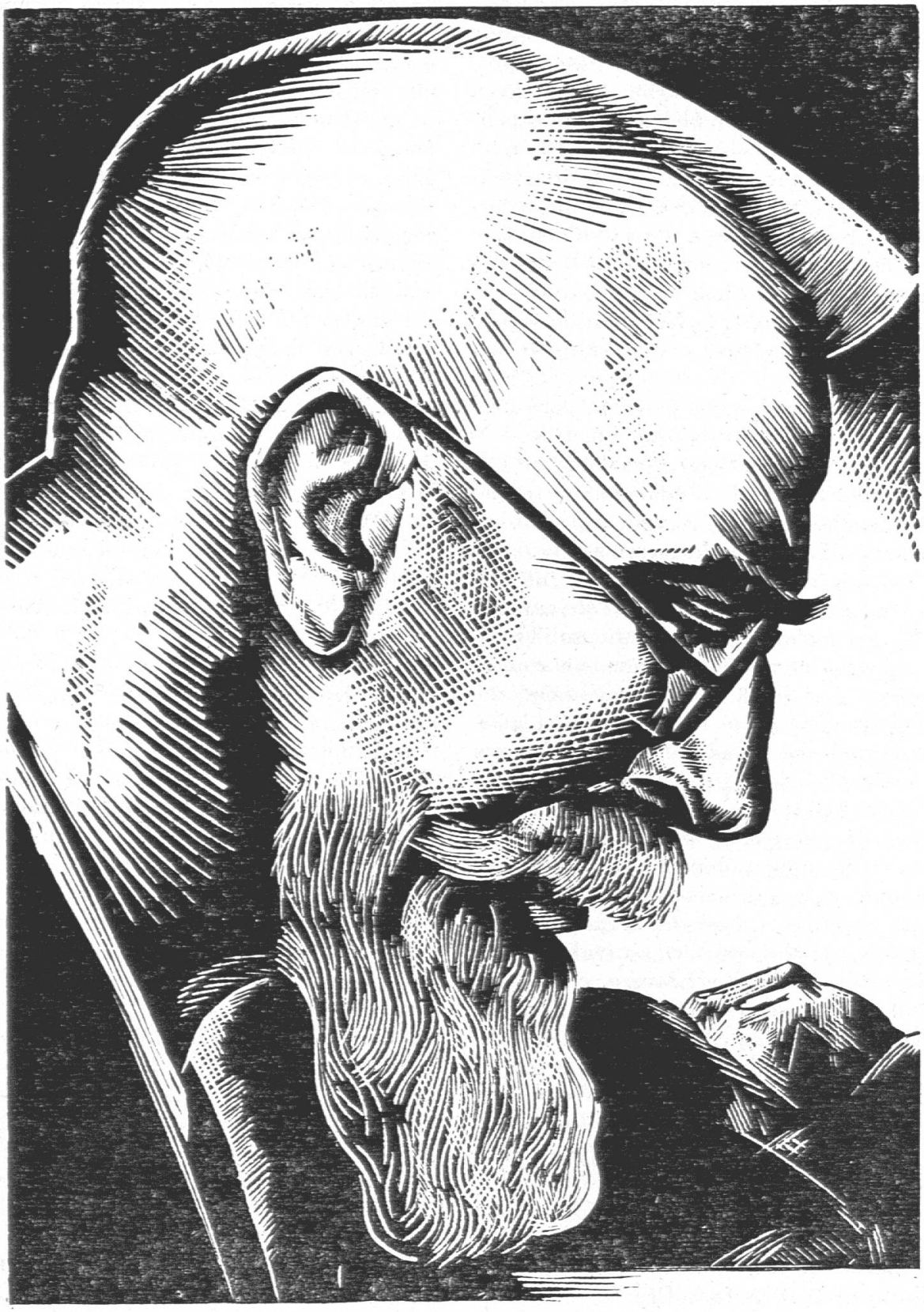
Eppure mi pare che questa difficoltà debba essere affrontata, se si vuol comprendere il valore della nuova opera e determinarlo in relazione con il pensiero pedagogico moderno; il che significa che questa non è una recensione, e sottintende in chi legge la conoscenza diretta dell'opera.

Prima di tutto occorre ricordare che se il Lombardo-Radice non sa vedere nella scuola, come del resto in nessuna altra opera educativa, la semplice azione dell'istruzione livellatrice delle singole individualità, non vuol vedervi neppure il trionfo del capriccio, dell'insofferenza della vita collettiva, della comoda indulgenza, dei metodi costosi. Egli non è certamente troppo entusiasta delle novità didattiche, in molte delle quali nota più desiderio di figurare che vera originalità, ma è convinto che quante di esse sono veramente degne di guidare l'educazione infantile, possano essere esperimentate nella scuola popolare più modesta, senza turbarla, non potendosi introdurre nell'opera educativa nessuna novità che non sia antica quanto la vita dello spirito, che non si esprima cioè ad un tempo come personalità e come disciplina di lavoro. Poichè i due termini di auto-sviluppo e di collaborazione sociale non si possono considerare antitetici senza distruggere il fondamento stesso dell'educazione. Di qui la grande considerazione in cui egli tiene la personalità del maestro accanto a quelle degli scolari, di qui la sua insistenza sulla necessità di vedere negli educandi le determinate individualità concrete, non i tipi o il tipo schematizzato, astratto, predeterminato, di uno dei due termini dell'atto educativo.

Questa posizione chiarisce la sua modernità in confronto con il positivismo, dalla critica del quale prese le mosse la sua speculazione pedagogica; e insieme essa si fonda su un vigile senso storico della tradizione, della continuità spirituale del passato nel presente, che sola giustifica e rende possibile ogni forma di conquista culturale. Contro i fondamenti e le conseguenze del positivismo egli afferma la spiritualità dell'atto educativo, intesa come collaborazione ed autonomia, mentre sa osservare ogni espressione di umanità, anche la più umile o la più iniziale, con rispettosa ammirazione, quale documento di vita, testimonianza di realtà, in opposizione a tutte le forme di passività e di verbalismo scolastico. L'attività fantastica infantile non solo non è per lui ostacolo al valore sperimentale del lavoro manuale, dell'osservazione diretta, dell'acquisto di attitudini specifiche, ma ne è il centro di riferimento. Di modo che l'accentuazione che egli va facendo dell'importanza insita nei documenti dell'operosità infantile, specialmente di quella scientifica e sperimentale, che ad un rapido osservatore potrebbe parere abbandono di posizioni precedenti, è invece il coerente sviluppo della teoria che condanna ogni meccanicismo, soprattutto quello verbalistico, e vuole la diretta partecipazione dell'alunno alla vita della scuola.

Arduo problema, in cui è racchiuso tutto il dramma dell'educazione, non soltanto scolastico, quello della conciliazione tra spontaneità e disciplina, tra auto-sviluppo e autorità. Questo libro ci dà la misura della consapevolezza che della sua intima difficoltà e della sua complessità ha prima di tutti l'A. stesso, assistito come egli è nella sua speculazione pedagogica da un acuto senso di auto-critica e da un onesto rispetto per ogni espressione sincera del pensiero altrui. Così che l'importanza della nuova opera non può essere ristretta al particolare caso della pedagogia dell'A. o dell'indirizzo idealistico a cui essa si collega, ma deve essere veduta in relazione col problema centrale dell'educazione.

Ad esempio, la larga documentazione inserita nel saggio «I figli dell'anima», uno dei più belli e schietti di tutta la produzione dell'A., non riesce soltanto a farci riconoscere l'intuito con cui il Lombardo-Radice sa interpretare le testimonianze della attività infantile, ma ci costringe a meditare sulla possibilità stessa dell'educazione. La creazione dell'atmosfera in cui i compiti infantili vengono pensati e scritti, raggiunge in questo saggio la compiutezza dell'opera d'arte. Sono veramente i veri fanciulli del popolo italiano che si fanno ascoltare con tanta gentilezza e confidente abbandono; s'indovinano, dietro di loro, gli ignoti maestri, le umili famiglie, le povere case, la faticosa vita dei campi e delle officine. Non manca nessun particolare, tutto si disegna e si colorisce con le stesse parole dei ragazzi. La sapienza dell'A. non si scopre, tanto è rispettoso il sentimento di comprensione della piccola umanità che si manifesta ingenua e schietta; la filosofia dell'educazione può sembrare di qui lontanissima, quasi ingombro inutile, se non



Giuseppe Lombardo-Radice

(Xilografia di G. Bianconi - Locarno, aprile 1935).

dannoso. Ma se questo è stato da qualcuno rilevato come il pregio principale del libro, occorre riflettere che l'arte dello scrittore, non che distruggere, mette in luce le premesse dottrinali del sistema filosofico a cui l'A. aderisce. Sarebbe impossibile pensare ad un voluto abbandono di teorie relegate nella lontananza degli studi precedenti, quando tutto il saggio, dalla prima all'ultima parola, tende a dare testimonianze concrete, attuate e controllabili, delle teorie stesse. Se correzione o revisione c'è, dimostra anche meglio la fecondità della dottrina, da cui l'A. non si è scostato se non per ritrovarla.

Che io non affermi a caso, mi pare provato dai saggi su Pestalozzi, Emerson, Cena, Patri, in cui le interpretazioni che l'A. dà di questi filosofi e educatori potranno essere contraddette e discusse, ma sono poste sulla linea dell'idealismo assoluto, nè si possono respingere senza aver inteso i fondamenti di quell'indirizzo. Tale carattere ha particolarmente lo studio sull'Emerson, dove l'intervento del commentatore è continuo e si fonde con la concezione che il mistico americano ha della vita. L'antiastrattismo del Lombardo-Radice ha qui la sua esplicazione più chiara, la quale lo conduce logicamente ad esaltare con l'Emerson il valore umano delle azioni anche più umili, apparentemente più disperse, compiute con personale adesione, come di realtà assolute, sintesi del soggetto e dell'oggetto, risoluzioni dell'individuo nella universalità dell'atto. Il lavoro, e in cui si manifesta la misura della personalità, assume l'aspetto unico, fondamentale, del pensiero, che non è isolata, astratta intelligenza, ma intelligenza protesa verso il fine voluto, amato, accettato o consapevolmente sofferto. Scompare, in apparenza, di qui ogni ricerca di deduzione sistematica, ma non certamente quell'amore della verità e quella fede nella sua esistenza, in cui l'idealismo di tutti i tempi vede l'essenza della speculazione filosofica.

L'attivismo del Lombardo-Radice viene così ad assumere in quest'opera una anche più precisa e risoluta formulazione; se non che essa si determina in antitesi con ogni interpretazione anti-razionalista e anti-storica che nell'attivismo si potrebbe vedere. Il timore del deprecato verbalismo scolastico ha condotto l'A. a ridurre al minimo indispensabile le affermazioni generiche anche nell'esplicazione del suo pensiero: ma egli non ha dimenticato mai di rilevare, come nota fondamentale dell'attività umana, lo sforzo di superare l'io empirico nella ricerca e nell'attuazione del fine volontario. Moralità della fatica, gioia della conquista spirituale, ampiamento dell'intelligenza nell'operosità, spontanea ricerca di ostacoli e di difficoltà da superare anche nel giuoco più libero, sono i motivi in cui egli insiste maggiormente nel commentare le manifestazioni della vita infantile. La quale ha in sè allo stato iniziale o latente i caratteri dell'umanità maggiore, e non è libera se non quando si sottomette volontariamente ad un fine. L'errore principale sta nel credere che non si possa parlare di universalità di fini quando si guarda alle manifestazioni della fanciullezza, specialmente alle più semplici, alle più modeste alle più ingenue.

Compito del pedagogista è appunto quello di cercare e di interpretare i motivi che determinano le attività della fanciullezza e dell'adolescenza, allo scopo di orientarli verso la possibilità di attuazione concreta, con il conseguente sviluppo dell'auto-critica e della correzione, senza nessuno preconcetto metodico. In siffatta ricerca il pedagogista è guidato, oltre che dal suo personale intuito, dalle osservazioni e dai risultati ottenuti dagli educatori nell'esplicazione della loro opera. Una collaborazione di questo genere, che incomincia dalle primordiali espressioni infantili e ne segue lo sviluppo controllato nella quotidiana esperienza scolastica, rischierebbe di ridursi ad una raccolta di dati, se non fosse vigilata da una visione organica e unitaria della spiritualità, capace di tener presente le relazioni, le proporzioni, le gradazioni di ogni singolo atto.

La pedagogia del Lombardo-Radice è quindi umanistica, non può distaccarsi da una concezione culturale dell'educazione, nè rinuncia a porre le basi dell'opera educativa nei massimi valori dell'arte, della scienza, della fede, della storia.

Questa mia interpretazione non vorrebbe trascurare o contraddire una nota che spe-

cialmente in quest'ultimo libro appare essenziale. Chi ha letto il saggio su Giovanni Cena non può certamente dimenticare la profonda penetrazione dell'arte del poeta canavesano. Il rapido confronto posto tra il sentimento del dolore nel Cena e nel Graf basterebbe da solo a illuminare il momento centrale dell'ispirazione poetica del tormentato spirito che volle farsi apostolo dell'educazione nell'Agro romano. La nota della sofferenza umana in tutti i suoi aspetti più tristi è fatta sentire dal commentatore con una sobrietà che si adegua perfettamente all'opera del poeta. La consapevolezza della presenza indistruttibile del dolore nella vita dello spirito non potrebbe essere pù chiaramente espressa. Non è una novità per chi, conoscendo l'opera del Lombardo Radice, si è sempre meravigliato che il suo ottimismo educativo abbia potuto essere scambiato per incomprensione della tragedia cristiana della vita. Ma è forse bene insistere sul valore che siffatta profondità di comprensione acquista in relazione non pure con la pedagogia italiana, ma con la moderna religiosità europea. Nell'odierno risveglio di studi religiosi va sempre maggiormente accentuandosi l'interpretazione pessimistica del Cristianesimo, con una ripresa che potrebbe dirsi — ed è stata detta — di schietto montanesimo., quasi un ritorno ad una netta separazione tra il divino e l'umano, che non lascia a questo neppure la traccia dell'autonomia morale e della libertà razionale. Di fronte a simile concezione della vita spirituale, ogni forma di ottimismo è combattuto come assurdo ingenuo, vano: specialmente l'ottimismo che discende dall'idealismo, cioè dal più antico tentativo di dare all'umanità la forza di sollevarsi al di sopra della terra. Si denuncia in generale l'ottimismo idealistico come quello che ignora il motivo primo dell'infelicità umana, il tremendo peso della colpa e dell'espiazione; e si giunge fino a identificare l'idealismo in un qualunque naturalismo, con il quale non si può assolutamente pervenire ad una concezione religiosa della vita.

Non è qui il caso di prendere in esame il nuovo antidialettismo cristiano, nè di indagarne le origini, ma mi pare onesto di far rilevare quanto posto, nel pensiero del nostro A., abbia il dolore umano, compreso in tutti i suoi aspetti, dall'umile sofferenza del faciullo alla grande tragedia della consapevolezza morale ed artistica. Vero è che la visione pessimistica è superata dalla fede nell'opera educativa e dalla concezione del tutto, in cui l'individualità non rappresenta che un momento, essenziale ed assoluto, sì, ma non mai definitivo; vero è che l'educatore crede che la nota del dolore eterno non deve distruggere quella della gioia altrettanto eterna, altrettanto spirituale e sublime, che nell'attività creatrice ha il suo centro e la sua luce. Ma questo non è frutto di inesperienza o di vacuità filosofica; è piuttosto «buona volontà» nel senso evangelico

Siffatto dominio della realtà spirituale (che è intanto auto-dominio) mi pare che spieghi, meglio di qualunque altra affermazione dell'A., la sua ribellione ad ogni formalismo e ad ogni metodologia pedagogica. (Si vedano a questo proposito le bellissime pagine che hanno per protagonista Angelo Patri). La stessa versatilità delle riflessioni, l'ampiezza e la penetrazione dei giudizi critici, mi pare che devano essere ricondotti a siffatta organicità di visione unitaria, senza la quale rimarrebbe inesplicabile l'attrazione che le opere del Lombardo esercitano, sia, pure sotto forma di contrasto e di discussione, non soltanto sugli studiosi di problemi educativi, ma anche sui lettori non usi alle indagini pedagagiche.

* * *

Nel concludere queste considerazioni, ispirate da una personale ricerca, m'accorgo che esse, anzi che illustrare un'opera, nella quale sommi apostoli dell'eduzione ed autentici fanciulli del popolo italiano hanno trovato il loro poeta-filosofo, potrebbero contribuire ad aumentare la schiera delle false interpretazioni, di cui ho detto da principio. Contro tale pericolo ho preso la precauzione di supporre già nota l'opera ai lettori di questa rivista: certamente ad essi è noto l'ultimo capitolo del libro, contenente la relazione ufficiale della visita compiuta dall'A. nelle scuole ticinesi. Basta questo solo ad impedire gli

equivoci che, senza volere, potrei creare con le mie parole, ed a far desiderare tutto il libro, intonato alla stessa finezza psicologica e sapienza didattica, anche se gli esempi dei valori educativi sono nella prima parte cercati molto più in alto, in grandi pensatori e maestri. Il primo di tutti è Pestalozzi, veduto fuori degli schemi tradizionali in cui si è stata tramandata la sua dottrina, la quale qui si congiunge idealmente con la modesta opera scolastica delle maggiori e minori scuole ticinesi. Queste rimangono nella nostra mente unite — in concorde ricerca di mezzi e di risultati didattici — con le scuole dell'Italia Centrale e Meridionale, alcune delle quali ispirarono la commossa ammirazione di Angelo Patri, apostolo dell'educazione attiva negli Stati Uniti, indirettamente legato alla tradizione filosofica dell'Emerson e direttamente alla culla italica della sua gente, originaria del Salernitano: — terra del Sud non troppo dissimile da quell'angolo del Piemonte, donde l'animoso poeta Cena trasse l'ispirazione del suo apostolato nell'Agro. Voci di tempi diversi, di paesi lontani e vicini, di illustri e di ignoti, italicamente congiunte, fatte vibrare da un unico centro d'irradiazione, che trasmette intorno a sè la fiducia nel coraggioso lavoro della scuola e dell'educazione

EMILIA CORDERO di M.

G. Lombardo-Radice - *Pedagogia di apostoli e di operai - Bari, Laterza, 1936.*

L'altra metà

La Letteratura e le Arti non bastano

...Ma in tanto splendore di cultura, in tanta raffinatezza del costume, e mentre l'arte giungeva al suo fastigio con Michelangiolo e Raffaello, cui fan corona il Tiziano, il Correggio e tanti altri, è doloroso notare come nel Cinquecento cominci e rapidamente progredisca la decadenza d'Italia: nella vita sociale, per corruzione della coscienza e indebolimento di concetti morali: e di qui, per necessario effetto, negli ordini politici e militari.

Questo videro allora due acuti intelletti, italiano l'uno, francese l'altro.

Il Machiavelli scriveva già circa il 1520:

«Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoj pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e di oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava.» (Arte della guerra).

E poco dopo il Montaigne:

«Quand nostre roy Charles huictiesme, quasi sans tirer l'espee du fourreau, se veit maistre du royaume de Naples et d'une bonne partie de la Toscane, les seigneurs de sa suitte attribuerent cette inesperee facilité de conqueste, à ces que les princes et la noblesse d'Italie s'a-

musoient plus à se rendre ingenieux et sçavants, que vigoreux et guerriers.» (Essais, I; 24).

Giusto ammaestramento circa i pericoli di una raffinata cultura intellettuale scompagnata dalla rettitudine della vita e dal vigore delle membra: colpe e difetti, che l'Italia dovette scontare con lunghi secoli di obbrobriosa servitù...

ALESSANDRO D'ANCONA.

Fra Libri e Riviste

LEZIONI DI DIDATTICA

di G. Lombardo-Radice.

Con la recente creazione della *Facoltà di Magistero* e con la istituzione della laurea nelle discipline pedagogiche, coincide un rinato interesse per la critica didattica e per la didattica filosofica negli Istituti Magistrali. Questi, infatti, pur continuando nell'indirizzo prescritto dalla riforma del 1923, dànno oggi maggior peso alla conoscenza della scuola e della sua vita, procurando che sia, a un tempo, e filosoficamente fondata e ricca di una esperienza nazionale rivissuta e chiarificata da chi insegna Pedagogia.

La casa Sandron ha richiesto perciò dal prof. G. Lombardo-Radice, ordinario di pedagogia nella Università di Roma, la completa rielaborazione del suo libro *Lezioni di Didattica*, che riunisce, appunto, i due requisiti: impostazione filosofica e riferimento molteplice alla vita delle scuole elementari e secondarie in Italia.

Il libro, per le profonde trasformazioni e le molte aggiunte, sale nell'edizione 1936, da pagine 506 a pagine 596. Già queste cifre dicono qualche cosa. Ma non è l'aumento di pagine che è significativo: molte di esse sono occupate infatti da appendici e da bibliografie; quel che importa è il rifacimento. Non c'è capitolo che non abbia subito tagli, ritocchi, appianamenti. L'opera è come scritta ex-novo.

Segnaliamo ai Ticinesi la nuova edizione (per la quale l'ed. Sandron ha affrontato gravi spese), anche per la mitezza del prezzo. In clima di restrizioni e di aumenti di prezzi, dovuti alle sanzioni, è un vero miracolo di buona volontà, se venne segnato un prezzo così modesto (Lire 21).

L'opera del L. R. largamente usata in ogni specie di istituti magistrali e apprezzatissima dagli insegnanti e dalle persone colte, rispecchia — come è noto — tutto un movimento di rinascita educativa consacrato dalle riforme compiutesi negli ultimi tre lustri.

Oggi essa rappresenta uno dei centri vitali della didattica italiana.

Le scuole ticinesi sono ricordate molte volte in questa edizione. In appendice è riprodotto integralmente il Progamma ticinese del 1932 per le attività manuali.

* * *

Chi affermasse che il L.-R. è per la scuola del leggere, scrivere e far di conto dimostrerebbe di non aver mai aperto nè le *Lezioni di didattica*, nè i Programmi italiani del 1923, opera del L. R., ristampati in appendice a questo trattato.

L'ART DE VOIR ET LA PHOTOGRAPHIE.

(g) Attraente pubblicazione, pregevole anche dal punto di vista pedagogico. L'autore Marcello Natkin, dottore in scienze, era già noto per tre altri volumi sul medesimo argomento. In questo sono commentate trenta sceltissime fotografie. I docenti ticinesi che s'interessano dell'arte fotografica, e sono assai numerosi, esamineranno con vantaggio — anche delle lezioni all'aperto, di botanica ecc. — il lavoro del Natkin. L'arte fotografica può giovare al perfezionamento professionale degli insegnanti. Rivolgersi a *Editions Tiranty* (Paris, Rue Lafayette, 103)

120 LEGGENDE DEL TRENINO

(x) L'Autore, don Lorenzo Felicetti, premette che le leggende in genere, e quelle

trentine in ispecie, si possono suddividere in parecchie categorie: leggende che riguardano santi, santuari e creduti miracoli; quelle intorno a storie di castelli e di castellani, con episodi alla *Giulietta e Romeo;* le leggende lacustri, che spiegano l'origine dei laghi con la sommersione di un paese, di un bosco od altro, in causa dell'iniquità de' suoi abitanti o proprietari; le leggende boscherecce, che narrano di lotte fra montanari, dell'uomo selvatico di appropriazioni indebite di montagne, punite dal cielo e così via. Buon contributo di leggende danno anche le antiche miniere, i pozzi glaciali, le streghe, le caverne, i tesori nascosti, i fenomeni naturali straordinari ecc.

Don Felicetti illustra le leggende trentine, da lui raccolte con tanto amore, con note storiche e topografiche, il che contribuisce a far conoscere usi e costumi, personaggi e luoghi dei tempi che furono. (Trento Tip. Artigianelli, 1934, pp. 316).

RACCOLTA DELLE LEGGI USUALI del Cantone Ticino.

Il quinto volume consta di oltre 1000 pagine e contiene la legislazione che regola *Le Costruzioni - L'Agricoltura - La Selvicoltura.*

Anche la distribuzione della materia del quinto volume come quella dei primi quattro, è fatta in forma sistematica che ne facilita la consultazione. Non si tratta di un'arida riunione di testi, ma di un lavoro guidato da un pensiero che ha ordinato i vari testi in modo da offrirne un complesso chiaro e completo.

Sotto la Rubrica *Costruzioni* trovano posto le leggi, i decreti, le ordinanze cantonali e federali sovra le seguenti materie: *Uffici Tecnici; Costruzione e manutenzione stradale; Circolazione e Polizia stradale* (con tutta la nuova legislazione federale e cantonale sulla circolazione dei veicoli e autoveicoli, segnalazioni stradali a colori); *Imprese di trasporto: Poste, telegrafi, telefoni - Ferrovie - Navigazione - Diritto delle acque - Elettricità - Espropriazione - Consorzi - Miniere - Appalti.*

L'Agricoltura comprende gli istituti cantonali e federali circa il *promovimento dell'Agricoltura, l'Istituto Agrario cantonale, Ricostituzione dei vigneti - Assicurazione contro la grandine - Sussidi - Raggruppamenti - Funi metalliche - Caccia - Pesca - Bestiame.*

Infine vengono le leggi comprese sotto la denominazione di *Selvicoltura o Forestale.*

Il compilatore ha curato l'aggiornamento dei testi.

A questo quinto volume seguirà fra breve il sesto: *Giustizia - Polizia - Militare - Convenzioni internazionali.*

Ed è già in corso di stampa il *Primo Supplemento ed Indice* col qulae l'opera dell'on. Tarchini avrà il suo compimento.

L'*Indice per materie* e l'*Indice Alfabetico* uniti al Supplemento renderanno la consultazione del nostro *Corpus Juris* agevole non solo ai magistrati, funzionari ed avvocati, ma anche al pubblico. (Ediz. Grassi, Bellinzona).

ARRAMPICARE (Storie di roccia)

Il Pilati è un appassionato della montagna; l'alpinismo l'ha portato alle audacie senza impoverirlo spiritualmente. Egli narra i più attraenti episodi della sua lotta con la roccia, rivelando i movimenti psicologici dell'arrampicatore insieme con i segreti della sua tecnica. Il suo mondo è quello delle Dolomiti di Brenta; e le *20 tavole fuori testo* che arricchiscono il volume sono visioni di queste montagne e di sforzi colti nei più temerari atti di conquista.

Il volume è uscito nella Collezione «Montagna» diretta da Giuseppe Zoppi (Milano, *L'Eroica,* Lire 10).

QUANDO LE CAMPANE NON SUONANO PIU'

E' un romanzo della letteratura moderna straniera; è opera dell'ungherese Victor Ràkosi.

Il Ràkosi che, rivelatosi prima come umorista, è riscoppiato in quel volume di racconti «Croci Marcite», in cui ha drammatizzata la memoria degli eroi del '48, nel romanzo «Quando le campane non suona-

no più» ha raccolto il suo vigore di narratore, la forza del suo temperamento di polemista; e ha costruita un'opera che ha del romanzo la vena creatrice e della polemica la forza di persuasione.

L'opera è apparsa nella collezione «Montagna» diretta da Giuseppe Zoppi, perchè si svolge per due terzi sulle montagne della Transilvania.

Come F. Ramuz nel romanzo «La separazione delle razze», anch'esso pubblicato nella medesima collezione de «L'Eroica», ha mostrato che la montagna divide con il suo spartiacque le razze che abitano i versanti opposti; così V. Ràkosi ha dimostrato quali divisioni porti nella vita primordiale della montagna la lotta di religione e la lotta politica.

La Transilvania, (teatro della secolare battaglia tra Magiari e Rumeni, e oggi dai trattati di pace data alla Rumenia, ma fermentante di lievito irredentista ungherese) è il cuore di questo romanzo.

Il protagonista è un sacerdote Riformato ungherese che va a inselvarsi in un paesello della montagna al margine delle nevi, dov'egli sente di essere la sentinella della sua razza contro i Rumeni: là egli lotta contro il Pope suo concorrente e straniero e con l'ignoranza della gente ungherese ridotta dalla solitudine quasi alla snazionalizzazione.

Ma la sua lotta si complica con la passione più umana: l'amore.

Poichè Pope e Riformato non hanno obbligo di celibato, la passione amorosa investe il cuore del Pastore ungherese, e poi ch'egli s'è innamorato della figlia del Pope rumeno, il suo dramma sale a una violenza che squassa la sua natura e tenta di far violenza alla sua fede religiosa e nazionale.

Vivono con questo combattente altre figure come l'eremita di Funtinelle, che ha visti in gioventù i massacri della sua gente e si è vendicato della strage della sua famiglia, e uomini di sangue montanaro, come quel Mozes Papp, cacciatore d'orsi, che emerge in una pagina di lotta contro le insidie della montagna.

Fra tanta durezza di passioni e di elementi, la figura della fanciulla amata dal Pastore ungherese passa come una visione di poesia, e con lei un'altra figura di giovane donna, sacrificatasi ad un amore infelice che vaga come ombra sul romanzo.

Opera di valore storico per l'Ungheria, della quale ha prevedute le sventure e addidato la salvezza: ma opera attraente per ogni spirito che ami la rappresentazione delle passioni; e in modo particolare per coloro che hanno capito che nella vita di montagna è un senso di umanità semplice e poderosa, e le passioni assumono una grandezza che altri ambienti non possono contenere. (Casa Editrice *L'Eroica*, Milano, Casella postale 1155- Lire 10.)

Nel prossimo numero, un articolo di **G. Cavalieri d'Oro**, di Bologna.

LAVORI FEMMINILI.

... E alla larga dalle sedicenti maestre che sprezzassero i lavori donneschi, l'economia domestica, l'orticoltura elementare. Coteste non sarebbero maestre, ossia educatrici delle figlie degli operai e dei contadini, ma sviatrici delle loro allieve, perchè maestre di fatuità, di inettitudine, di pigrizia....

Peccano in altro senso e in modo grave le maestre, poche per fortuna che durante le scarse e preziose ore di scuola, trascurano l'insegnamento, trascurano la vigilanza sugli esercizi di applicazione o tengono a bada le allieve con lavori scritti inutili, per potere, con tutto loro comodo, far pizzi o calze o maglie o altro, per loro uso personale, per i figli, per il marito o per il fidanzato.

In tali casi, autorità e famiglie devono intervenire, poichè trattasi di mancanza grave; faccian la sarta non la maestra. La scuola dev'essere scuola e non un qualunque «badatoio»...

(1919) G. Mancini

Necrologio Sociale

Avv. STEFANO GABUZZI.

E' morto, a 88 anni, nella sua Bellinzona, dopo breve malattia, verso la fine di gennaio. Notevole il necrologio steso, per il *Dovere,* da Brenno Bertoni. Quale prezioso contributo porterebbe il Bertoni alla conoscenza dell'anima ticinese e delle cose nostre, se scrivesse il volume di cui ci siamo permessi di discorrergli più volte: *Gli Uomini che ho conosciuto,* cominciando con Ambrogio Bertoni.

* * *

Stefano Gabuzzi era entrato nella Demopedeutica nel 1869: sessantasette anni fa. Fu presidente della nostra Commissione dirigente nel biennio 1898-1899 e diresse le assemblee sociali di Olivone e di Bellinzona.

«L'uomo di cui deploriamo la perdita (scrive il Bertoni) è una delle più maschie e tipiche figure della sua generazione. Una generazione entra nella vita pubblica al momento della sua capacità civile e politica e del conseguimento della propria dignità militare. In quanto l'individuo abbia seguito la via degli studi già la maturità degli studi stessi gli apre l'animo all'universalità dei sentimenti e delle passioni. Or quali cose vide e conobbe l'animo del giovine patrizio bellinzonese in quel giro di tempo fra le classi ginnasiali a Bellinzona e le sue prime affermazioni nella vita pubblica!

L'Italia conseguiva, dopo sei secoli di aspirazioni intellettuali, la sua unità politica; la storica finzione giuridica del Sacro Romano Impero si era sfatata a Padova: si costituiva a Versaglia il secondo impero germanico sotto il primato della Prussia protestante; cadeva dopo dodici secoli il potere temporale dei papi; rinasceva la Repubblica francese sotto le insegne di Gambetta; si scatenava in Germania la bismarchiana lotta dei culti con le sue ripercussioni in Svizzera; si decideva e si compiva la ferrovia del Gottardo, che era la Via delle Genti.....

Quale generazione vide mai altrettanto da Carlomagno, o dalle Crociate in poi?

In un clima storico come quello, la mente d'un giovine studioso si apre necessariamente e si tempera ai concetti universali, ai sentimenti superiori, avulsa alla volgarità, alle banalità, alle piccinerie. Stefano Gabuzzi ne portò l'impronta per tutta la vita. Anche da vecchio quando il pessimismo del secolo aveva forse affievolito il suo senso dell'universale umanistico, anche quando un'ossidazione pessimistica aveva cominciato a rodere la sua tempra robusta, egli conservò quella impalcatura che s'era costrutta in gioventù. Impalcatura fatta di classicismo, sempre rinascente nel suo amore per le lettere, di tre distinti idiomi, rinforzate di cultura giuridica attinta alle Università germaniche ed ai germanici indagatori; idealità liberali francofile condite di agnosticismo religioso.

Quando otteneva la sua licenza liceale a Einsiedeln il Cantone Ticino usciva appena dalla sua grave lotta interna per la Capitale stabile, che aveva segnato una tregua fra le lotte di partito. Quando si addottorava ad Eidelberga la Svizzera si agitava per la Riforma federale...

Le prime manifestazioni politiche di Gabuzzi furono appunto per quella Riforma, ed era sotto gli auspici di Giovanni Jauch e sotto la scuola del Canonico Ghiringhelli il quale molto presagiva di lui.

Compiuta felicemente la riforma, costituito il Tribunale federale, cominciata l'opera di unificazione del diritto, (Capacità Civile, Stato Civile, Codice delle Obbligazioni, procedura esecutiva), egli si diede anima e corpo allo sviluppo razionale delle istituzioni nuove. Riprese la pubblicazone del *Repertorio di Giurisprudenza Patria,* del quale rimase direttore fino alla morte, e sono quarantasette volumi.

Quando gli fu concesso di entrare nei Consigli della Repubblica, prima come semplice deputato del Gran Consiglio, poscia, assai tardi, come consigliere agli Stati, ne accettò tutte le responsabilità. Fu l'autore del Codice di Procedura penale (cantonale) che ancora ci regge e prese parte come Esperto ai primi progetti di Codice Penale federale. Richiesto, a suo tempo, del duro sacrificio di assumere il

portafoglio delle finanze nel Governo ticinese, vi si sobbarcò ed abbondò di zelo e di coraggio, pur creandosi molte avversioni. Diede grande contributo di forze all'Amministrazione municipale di Bellinzona ed a quella della Banca Cantonale...

Due memorabili episodi attraversarono la sua carriera politica.

La rivoluzione del settembre 1890 non lo ebbe fra i suoi fattori, nè fautori. Egli aveva validamente appoggiato (con Plinio Bolla suo allievo e suo carissimo amico) l'iniziativa per la riforma parziale, di quello stesso anno e, quasi presago di quanto doveva avvenire, aveva per il primo lanciato l'idea del voto proporzionale con uno studio sul *Repertorio;* ma rimasto estraneo al moto d'armi molto giovò nelle trattative che lo seguirono col Consiglio federale e col Commissario federale Künzli e più nella preparazione del processo come fido consigliere dell'avvocato Luigi Forrer.

Ma la grande scossa che reagì sul suo temperamento e sulla sua preparazione fu la grande guerra dei quattordici. Egli era sempre stato alquanto germanofilo (nel senso più largo della parola), era sempre stato un pò militarista, almeno in contrasto con l'antimilitarismo sovversivo di quell'epoca. Non nascondeva certe sue simpatie per il principio d'autorità, in contrasto con certe tendenze demagogiche. Il modo brutale tenuto dallo Stato Maggiore tedesco lo rivoltò. La propaganda tedesca ebbe per effetto di fare di lui un fautore entusiasta dell'intervento italiano.

Credo che a ciò contribuisse l'amicizia e la parentela dei Farinelli. La sua signora era una Farinelli di eccezionale cultura. Le lettere italiane, francesi e tedesche le erano famigliari. Nelle stesse condizioni si trovavano i suoi cognati, l'avvocato Principio e il professore Arturo, diventato ora Accademico d'Italia.

Stefano Gabuzzi, che nelle cose d'Italia del periodo Giolittiano aveva seguito più o meno le tendenze di sinistra, si allarmò, con molti altri, per i nuovi pericoli che si andavano manifestando e simpatizzò per un maggior avvicinamento culturale fra la nostra repubblica e la Nazione amica. Se altri ha interpretato diversamente certi particolari della sua attività, sono certo che si sono ingannati. Uomo ispido e rude il defunto; ma leale, corretto e forte!»

GIOVANNI ANTONIETTI.

E' decesso lo scorso mese, in Sessa, dopo un lungo periodo di travagli fisici, non ancora settantenne. Lascia largo retaggio di operosità. Giovanetto, lasciò la famiglia e si recò a Kerzers, distinguendosi nel l'arte muraria; dopo un ventennio di soggiorno in quella località, ritornò fra le mura avite, occupandosi del ramo agricolo.

Fu tra i propulsori della Società Produttori del latte; da parecchio tempo era membro dirigente delle Latterie luganesi e di altri sodalizi aventi scopo agricolo-industriale. Fu parecchi anni Giudice di pace del Circolo, municipale, e rappresentante al Gran Consiglio del Partito agrario. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1931.

Dr. LUIGI MAGGI.

Una grave infermità l'aveva da alcuni anni colpito, sì da costringerlo ad abbandonare la professione.

Terminati gli studi a Losanna, il defunto seguì in quella città un corso pratico in un Ospizio per l'infanzia, trasferendosi poi a Mendrisio per assumere la direzione dell'Ospedale cantonale, rimasta vacante pel decesso del dr. Giacomo Rizzi. Fu sostenitore di tutte le buone opere cittadine. Della Pro Scrofolosi Poveri fu per lunghi anni presidente.

Nato nel 1881, già nel 1903 faceva parte della Società Liberale di M. S. della quale venne nominato medico sociale. Fu anche vice-sindaco di Mendrisio. Godeva larga stima e la sua scomparsa ha suscitato profondo cordoglio. Nella nostra Società era entrato nel 1911.

POSTA

I.

Saremo gratissimi a chi ci invierà «Le principali verità filosofiche

esposte all'emigrazione ticinese» da Ferrario Marco Elia, fascicoli usciti nel 1894 a Londra (Tip. del Londra-Roma).

II.

IL CAMPANELLINO NON E' IL BUCANEVE.

X. — Purtroppo è consuetudine generalmente invalsa di attribuire erroneamente il nome di **Bucaneve** (Galanthus nivalis) al **Campanellino** (Leucoium vernum). Tra le due specie, sebbene assai rassomiglianti, esistono differenze che non possono sfuggire all'osservatore attento e che il prof. Jäggli così definisce.

«**Bucaneve** e **Campanellino** appartengono alla stessa famiglia delle Amarillidacee; appaiono generalmente ai primi di marzo e talora già in febbraio; hanno un solo fiore pendulo, bianco, formato da sei foglioline (tepali). Si differenziano **nettamente** l'uno dall'altro per ciò che mentre nel **Campanellino** la corolla del fiore è formata da sei tepali di eguale lunghezza, nel **Bucaneve** i tre tepali interni sono **assai più brevi dei tre esterni.**

Per ciò che riguarda la diffusione, è da rilevare che mentre il **Campanellino** è assai comune ed abbondante in tutti i prati del Ticino meridionale e, in parte, anche nel Sopraceneri, il **Bucaneve** è limitato al Sottoceneri dove si presenta in circoscritti territori; ad es. presso Figino, al Pian Scairolo, presso Carona, Melano, Rovio, S. Vitale, Morbio, Caslano, ecc.»

Speriamo che l'errore scompaia.

III.

GIOVANNI SEGANTINI

M.o... — Non sappiamo se Ettore Cozzani pubblicherà la conferenza su Giovanni Segantini, da lui detta a Lugano, Locarno, Bellinzona e Biasca.

Possiamo indicarle, in risposta all'altra domanda:

1. La biografia del Segantini (pubblicata nell'«Educatore» di dicembre 1922) stesa dal figlio Gottardo, il quale ce l'aveva consegnata al Maloja, alcuni mesi prima, in occasione di una escursione nell'Engadina;

2. «Segantini giovinetto» articolo di Brenno Bertoni, uscito nella «Piccola Rivista Ticinese» del 1.o novembre 1899, un mese dopo la morte del grande pittore. Il Bertoni conobbe Segantini giovanissimo, a Milano. Del suo cognome il giovane artista era incerto. Egli diceva Segatini *altri gli aveva detto* Segantini. *e non sapeva a che tenersene. Bertoni perorò la causa dell'enne, basandosi, più di tutto, sulla geografia industriale che attribuisce ai tirolesi il primato nell'arte del segantino.*

3. «Giovanni Segantini» di Gottardo Segantini, biografia con molte tavole in nero e a colori (Monaco, 1919, Fot. Union).

4. «Segantini, romanzo della montagna», vita romanzata di Raffaele Calzini (Mondadori, 1934).

5. «L'opera di Giov. Segantini» di A. Locatelli-Milesi (Milano, Cogliati).

Con le migliori riproduzioni a colori del Segantini bisognerebbe adornare le nostre scuole. Opiniamo pure che un corso di lezioni sul Segantini, con proiezioni, alla Normale, avrebbe giovato ALLA NOSTRA PREPARAZIONE PEDAGOGICA E DIDATTICA *infinitamente piu di certi manuali.*

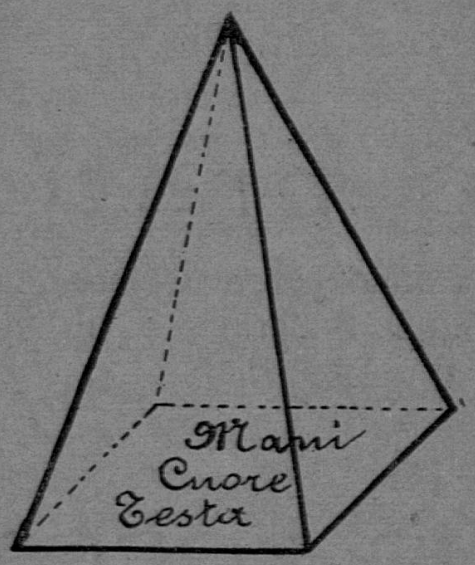
IV.

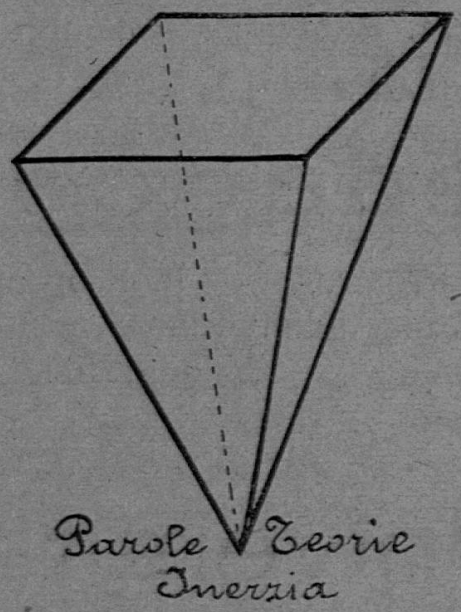
DIDATTICA DEL COMPORRE!

X. — Confermiamo. Si tratta veramente di Filippo Pananti (1766-1837). Ecco i termini precisi: «Non avendo nulla da fare, vi scrivo. Non avendo nulla da dire, finisco». Così, narra il Pananti, una giovane sposa scrisse al vecchio marito lontano...

Due indirizzi

Il bivio dei Governi, delle Famiglie e delle Scuole





Donne	Spostate
Uomini	Spostati
Cittadini	Chiacchieroni e inetti
Agricoltura e	Parassitismo e decadenza
artigianato fiorenti	Cataclismi sociali

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) PROF. GIACOMO BONTEMPI
Segr. Dip. di P. Educazione

"Pourvou que cela doure!,,

LETIZIA BONAPARTE - RAMOLINO.

DIR. E. PELLONI

Fabrizio Fabrizi o la pedagogia comacina

I. Preamboli — II. Dopo quarant'anni: la Relazione del prof. Giacomo Bontempi "Del modo più facile e conveniente d'introdurre i Lavori manuali nelle Scuole popolari,, (11 settembre 1893) — III. Note (XIV) alla Relazionne del prof. Bontempi (settembre 1933) — IV. Appendice: Mani e Braccia, Cuore, Testa.

Pedagogia pratica

I. Premessa — II. Programma didattico particolareggiato di una quinta classe mista (M.o C. Ballerini) — III. Note bibliografiche — IV. Appendici.

Per le "Università in zoccoli,, del Ticino

I. Le antiche Scuole Maggiori facoltative erano superiori alle attuali Scuole Maggiori obbligatorie? — II. Il Cinquantenario dell'"Università in zoccoli,, di Breno (1883-1933) — III. Per le nuove Scuole Maggiori (1923) — IV. Sull'indirizzo delle Scuole Normali ticinesi. I Docenti e il Lavoro.

Per i nostri villaggi

I. Dopo il Corso di Economia domestica di Breno (19 gennaio - 19 marzo 1932) — II. Carlo Dal Pozzo, ossia "I ca e ra gent dro me paîs,, e i Lavori manuali per gli ex-allievi delle Scuole Maggiori — III. Mani-Due-Mani.

Rivolgersi all'Amministrazione dell'"Educatore,, in Lugano, inviando per ogni opuscolo fr. 1.- in francobolli.

La Scuola come comunità di lavoro e le Scuole magistrali

I doveri elementari dello Stato

«Il costituirsi della nuova scuola non è legato a determinate condizioni esteriori, non richiede speciali apprestamenti, mezzi didattici particolari. Ogni anche più umile, povera scuola può divenire una comunità di lavoro come io la intendo: vorrei quasi dire che, quanto minori sono i mezzi materiali di cui la scuola dispone, quanto maggiori le difficoltà esteriori che deve superare, tanto più rapida e profonda può essere la sua trasformazione, tanto più grande la sua efficacia educativa. Occorre soltanto un cuore di maestro, il quale sappia comprendere, da educatore, i bisogni spirituali dei propri alunni, i bisogni dell'ambiente dove opera, e viva le idealità della sua Patria.

Non dico che trovare tali maestri sia facile, dico che essi sono *la prima condizione* perchè gli ideali della nuova scuola possano gradatamente farsi realtà, e che *le maggiori cure di chi presiede alla pubblica istruzione dovrebbero essere rivolte ad attirare verso l'insegnamento, a preparare per l'insegnamento* queste nature di educatori e di educatrici, perchè, qualora esse manchino, a ben poco gioveranno i mezzi materiali messi a disposizione delle scuole, l'introduzione di nuovi programmi e di nuovi metodi, la cui efficacia resterà sempre nulla, se essi, prima che dagli alunni, non saranno vissuti dai maestri». (pag. 51).

G. GIOVANAZZI, «La Scuola come comunità di lavoro» (Milano, Ant. Vallardi; 1930, pp. 406, Lire 12).

AL GRAN CONSIGLIO E AL GOVERNO: Indispensabili nel Cantone Ticino sono pure i Corsi estivi di perfezionamento (lavori manuali, agraria, asili infantili e I.e elementari) i Concorsi a premio (cronistorie locali, orti scolastici, didattica pratica), le visite alle migliori scuole d'ogni grado della Svizzera e dell'Estero - e una riorganizzazione del Dipartimento di P. E.: due Segretari molto versati nella conoscenza dei problemi «tecnici» delle Scuole elementari e degli Asili il primo, e delle Scuole secondarie e professionali l'altro (V. "Educatore" del 1916 e degli anni seguenti).

(Gennaio 1932)

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale)

Banca Nazionale per il Mezzogiorno
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve.

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni

62 cicli di lezioni e un'appendice

3.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16; presso l'Amministrazione dell'"Educatore„ fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, LUGANO

Anno 78° Lugano, Aprile 1936 N. 4

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Sommario

I docenti, gli impiegati, i professionisti ticinesi e il podere.

La scelta dei colori nella decorazione.

Giuseppe Curti e l'Università di Berna.

Echi: Protezione della natura — Lavori manuali — Ferrière e Bernabei — M. Blondel e A. Franzoni — Pestalozzi e G. Tarozzi — Ardigò e l'attività pratica — Campi luganesi da gioco.

Essere uomo (G. CAVALIERI d'ORO).

Fra libri e riviste: La scuola del lavoro — Nuove pubblicazioni — Le bruciate: Odor di Paese — L'Università di Roma -- L'insegnamento del canto ai bambini — Cours de langue.

Per vivere cento anni:

"Naturismo" del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"La vita degli alimenti" del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 210, Lire 8).

"Cultiver l'énergie" (Il metodo Wrocho, di Nizza) del prof. A. Ferrière (Saint-Paul, Alpi Marittime, Ed. Imprimerie à l'école, pp. 120).

"Alimentation et Radiations" del prof. Ferrière (Paris, ed, "Trait d'Union", pp, 342).

XLVI Corso svizzero di Lavori manuali e di Scuola attiva
(Berna, 13 luglio - 8 agosto 1936)

COMMISSIONE DIRIGENTE
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *On. Cesare Mazza*, Verscio.

VICE-PRESIDENTE: *Prof. Federico Filippini, Ispett.*, Locarno.

MEMBRI: *Prof. Alberto Norzi*, Muralto; *Prof. Carlo Sartoris*, Mosogno; *Prof. Rodolfo Boggia*, Bellinzona.

SUPPLENTI: *Prof. Fulvio Lanotti*, Someo; *M.o Mario Bonetti*, Maggia; *M.o Giuseppe Rima*, Loco.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Dir. Mario Giorgetti*, Montagnola.

REVISORI: *M.o Pasquale Guerra*, Camedo; *M.a Adelaide Chiudinelli*, Intragna.

DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *On. C. Mazza*, Bellinzona.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE. LUGANO.

MAESTRI E MAESTRE

Completate le vostre cognizioni della lingua francese, mediante un soggiorno a Parigi. L'occasione migliore vi viene offerta dalla

SCUOLA SVIZZERA IN PARIGI

Lezioni di 5 a 6 ore al giorno. Gite settimanali e visite istruttive sotto esperta guida. Entrata alla scuola ogni 14 giorni. Età minima d'ammissione 18 anni.

Cercle Commercial Suisse, 10, Rue des Messageries, Parigi 10e

Contro i nefasti studi "astratti,, prolungati e per il sentimento materno o paterno

... Il est avéré que les mérites du caractère l'emportent sur la seule intellectualité. En particulier, dans la carrière d'instituteurs et d'institutrices, le sentiment maternel ou paternel importe infiniment plus que tout diplôme, surtout si celui-ci comporte des études abstraites prolongées.

(1931) A. Ferrière

La Scuola come comunità di lavoro e le Scuole magistrali

I doveri elementari dello Stato

«Il costituirsi della nuova scuola non è legato a determinate condizioni esteriori, non richiede speciali apprestamenti, mezzi didattici particolari. Ogni anche più umile, povera scuola può divenire una comunità di lavoro come io la intendo: vorrei quasi dire che, quanto minori sono i mezzi materiali di cui la scuola dispone, quanto maggiori le difficoltà esteriori che deve superare, tanto più rapida e profonda può essere la sua trasformazione, tanto più grande la sua efficacia educativa. Occorre soltanto un cuore di maestro, il quale sappia comprendere, da educatore, i bisogni spirituali dei propri alunni, i bisogni dell'ambiente dove opera, e viva le idealità della sua Patria.

Non dico che trovare tali maestri sia facile, dico che essi sono *la prima condizione* perchè gli ideali della nuova scuola possano gradatamente farsi realtà, e che *le maggiori cure di chi presiede alla pubblica istruzione dovrebbero essere rivolte ad attirare verso l'insegnamento, a preparare per l'insegnamento* queste nature di educatori e di educatrici, perchè, qualora esse manchino, a ben poco gioveranno i mezzi materiali messi a disposizione delle scuole, l'introduzione di nuovi programmi e di nuovi metodi, la cui efficacia resterà sempre nulla, se essi, prima che dagli alunni, non saranno vissuti dai maestri». (pag. 51).

G. GIOVANAZZI, «La Scuola come comunità di lavoro» (Milano, Ant. Vallardi; 1930, pp. 406, Lire 12).

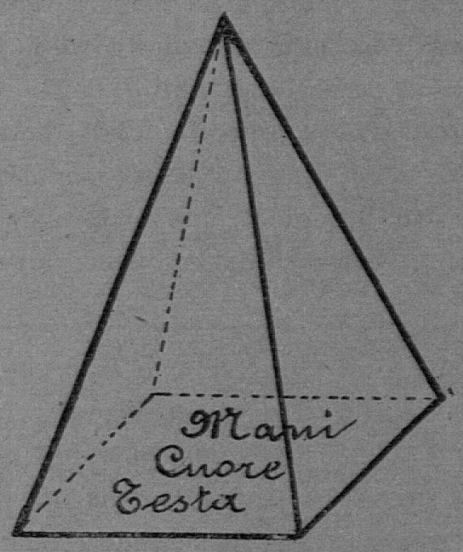
AL GRAN CONSIGLIO E AL GOVERNO: Indispensabili nel Cantone Ticino sono pure i Corsi estivi di perfezionamento (lavori manuali, agraria, asili infantili e I.e elementari) i Concorsi a premio (cronistorie locali, orti scolastici, didattica pratica), le visite alle migliori scuole d'ogni grado della Svizzera e dell'Estero - e una riorganizzazione del Dipartimento di P. E.: due Segretari molto versati nella conoscenza dei problemi «tecnici» delle Scuole elementari e degli Asili il primo, e delle Scuole secondarie e professionali l'altro (V. "Educatore" del 1916 e degli anni seguenti).

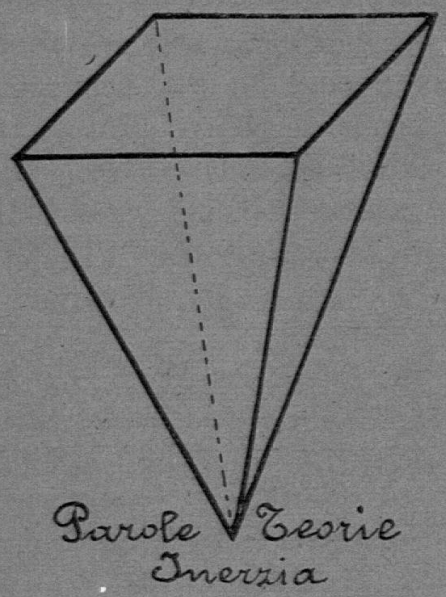
(Gennaio 1932)

Alla radice

Governi, Società, Pedagogisti,

Famiglie e Scuole al bivio





Donne	Spostate
Uomini	Spostati
Cittadini	Chiacchieroni e inetti
Agricoltura e	Parassitismo e decadenza
artigianato fiorenti	Cataclismi sociali

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) PROF. GIACOMO BONTEMPI
Segr. Dip. di P. Educazione

"Pourvou que cela doure!,,

LETIZIA BONAPARTE - RAMOLINO